Micheline Bonnet
Monique Niboyet
Elisabeth Pujol

In viaggio tra memorie, immaginazioni e metafore

Corso di scrittura creativa 2013-2014 coordinato da Manuela Derosas
2° quaderno

L'ARCA DELLE LINGUE
Association pour la diffusion des languescultures romanes (Loi 1901)

Micheline Bonnet

Monique Niboyet

Elisabeth Pujol

In viaggio tra memorie, immaginazioni e metafore

Corso di scrittura creativa 2013-2014

coordinato da Manuela Derosas

2° quaderno

Foto in copertina: Micheline Bonnet

L'ARCA DELLE LINGUE
Association pour la diffusion des languescultures romanes (Loi 1901)
185 B, rue de Rome, 13006 Marseille

Indice

Sconvolgimenti. Di viaggi sviati e traviati
Micheline Bonnet

New York all'improvviso
San Pietroburgo a memoria
Fratture
Corrispondenze
Paese di-vino
Viaggio in Wagneria
Musical trip in Bayreuth
Eternamente Ulisse
Lettera a una diaconessa
Epifania
Nuvole / Nuages

Viaggi nel mondo. Viaggi in noi stessi
Monique Niboyet

Tre cartoline australiane
San Pietroburgo culinario...
Colori ricordati
Il Capitano e l'Ammiraglio
Il viaggio della vita
Viaggio nelle solitudini
Il viaggiatore eterno
Polonia mia
La scelta di Egeria

Cammini instabili
Elisabeth Pujol

Le strade del viaggio
Una traccia leggera
Viaggio da sogno
Il girovagante
Il marinaio disincantato
L'orecchio di Dionisio
Terra Nova
Il tè del giramondo
Il gusto amaro della nostalgia
Capelli corvini
Cammino in Terra Santa
Movimento e mutamento

Dettodopo
Manuela Derosas

Ogni uomo deve inventare il suo cammino

Jean-Paul Sartre

La strada è la vita

Jack Kerouac

Il viaggio è un ritorno verso l'essenziale

Proverbio tibetano

Sconvolgimenti. Di viaggi sviati e traviati.

Micheline Bonnet

Alcuni fra voi pensano di fare un viaggio. In realtà, è il viaggio a farvi o a disfarvi.

Nicolas Bouvier, *L'usage du monde*

Ogni viaggio ha uno scopo conosciuto. Eppure, nel corso del viaggio, possiamo essere sviati da questo scopo. Qualcosa può cambiare il nostro sguardo, spingendo la mente verso orizzonti nuovi. Talvolta, si produce uno sconvolgimento, talvolta una fuga o una rivelazione che possono capovolgere il corso del viaggio e della vita.

New York, all'improvviso

Una volta, era estate, metà agosto, mi annoiavo, mi sentivo vuota, e avevo la vaga angoscia di tornare a scuola, ritrovare allievi, lavoro, *routine*...

Decisi improvvisamente di partire per fuggire il malessere. E dove partire? Pensai di avere bisogno di un paese nuovo, che non avevo mai visto, mai desiderato visitare, una vita diversa, una cultura altra, per uccidere la malinconia dell'estate. E volevo anche fare scorta d'immagini e ricordi per nutrire il mio immaginario durante i lunghi mesi dell'inverno.

Partimmo, mio marito e io, una settimana, per New York. Fu uno sconvolgimento per noi che diffidavamo dell'America: la città, specialmente Manhattan, è tanto bella con i suoi grattacieli, i taxi gialli, i negozi lussuosi. Passeggiare per Central Park, dopo lunghe visite al Metropolitan Museum, o al Guggenheim, andare a zonzo per le strade brulicanti, cercare il cielo tra i palazzi dalle facciate vertiginose, giocare ad Audrey Hepburn con gli occhiali neri davanti ai gioielli di Tiffany, o a Woody Allen, tornando dal Metropolitan Opera, con Diane Keaton, e cercare Susan disperatamente. Mi piacque tutto.

Salimmo all'ultimo piano di una delle Twin Towers e mi ricordo con emozione la città trepidante che potevo contenere e fotografare tra due mani.

Quando scese la notte, con le sue innumerevoli luci, le insegne luminose di Time Square, sentii l'euforia invadermi, esattamente come a Venezia, la prima volta. Ho trovato in New York la *mia* Venezia moderna, per la bellezza folgorante, la sua ricca cultura, il suo dinamismo.

Visitando le numerose gallerie di pittura a Greenwich Village, Soho e Tribeca, pensavo alle botteghe dei Bellini, Giorgione e Tiziano, che rinnovarono l'arte pittorica del Rinascimento. Non è la stessa pittura, ma è la stessa effervescenza, la stessa creatività.

Questa città comunica, come per incanto, la sua energia, quella che mi mancava in quel momento e della quale ero partita alla ricerca. Avevo fatto una buona scelta, e penso che l'improvvisazione abbia contribuito alla sorpresa, a quello sguardo stupefatto e affascinato che ho avuto e che ho, oggi ancora, su questa città.

San Pietroburgo a memoria

Cara Manuela,

sono appena rientrata da San Pietroburgo, un po' ammalata. Ti scrivo, quindi, per dirti che non verrò oggi a lezione e per raccontarti un po' del mio viaggio.

A te che sei italiana forse farà piacere sapere che questa città nacque dal nulla, nella palude del delta della Neva e fu costruita da architetti italiani come Bartolomeo Rastrelli. È una sorta di Venezia del nord, con isole, canali, chiese, monasteri, palazzi. Era la volontà di Pietro il Grande che non amava Mosca, e voleva fare di questa città nuova la sua capitale. Forzò quarantamila contadini-quasi schiavi a lavorare in quell'immenso cantiere. Tanti tra loro morirono di fame, affaticamento e malattie. I nobili furono obbligati a comprare palazzi e ad abitare la città. La zarina Caterina ne proseguì l'abbellimento, dando splendore intellettuale e artistico nonché modernità alla sua capitale.

Oggi la città è abitata dalla sua storia, ma ha perduto la sua bellezza. Molti palazzi sono malandati, le strade sono sporche, invase di bottiglie vuote. I Russi bevono molto alcool. Forse è un modo per difendersi dal freddo, da inverni lunghi e scuri. Forse è un rimedio contro la malinconia caratteristica dell'anima russa.

Quando arriva la primavera, la città rinasce.

A Marsiglia, la primavera è dolce. A San Pietroburgo è fredda, sebbene la gente abbia messo via pellicce e cappotti, cappelli e stivali per indossare magliette e ballerine, camicette e scarpette. Tutti sembrano gradire il ritorno della luce e la temperatura che per loro è "clemente". Io, però, ho avuto freddo dappertutto, persino nei luoghi chiusi: all'Ermitage, nel palazzo di Caterina a Tsarskoye Selo. Freddo che – ti confesso – non sempre mi ha permesso di godere appieno degli splendori che avevo dinnanzi agli occhi.

Il più bel ricordo resta la visita della chiesa ortodossa San Nicola dei Marinai, con la sua facciata barocca bianca e blu cadenzata da frontone, colonne, finestre e le sue cinque cupole d'oro. Mi sono piaciuti soprattutto la sontuosa iconostasi, gli ori e gli stucchi che ne fanno un magnifico teatro per le messe e le cerimonie funerarie. E come dimenticare i ponti di San Pietroburgo? E la Prospettiva Nevskij? E lo spettacolo della Neva invasa da blocchi di ghiaccio alla deriva verso il mare Baltico?

Tu sai bene che, per un francese, la cucina è importante come tutti gli altri aspetti della cultura; certo, siamo andati al teatro Marinski per ascoltare Tchaikovsky o Šostakovič, abbiamo visitato monumenti magnifici, come ti ho brevemente raccontato sopra, ma la cosa che ricordo con più piacere è la serata familiare al Café Poushkin: l'arredamento antico, le luci smorzate, piatti e argenteria preziosi. Un ambiente perfetto per un pasto raffinato con il caviale, lo zakouski, i

gamberetti, il pesce affumicato, all'ombra del grande poeta e di tutti quelli che frequentarono il Café. Lì ho capito che condividere con la famiglia questi momenti eccezionali era per me più importante di tutte le scoperte turistiche e di tutti i tesori di Russia.

Oggi ritrovo la *mia* Provenza. Preferisco la mitezza della temperatura, il mare azzurro invece che la Neva nera, la cucina mediterranea senza il famoso cetriolo, base dell'alimentazione russa. Ognuno è tornato alle proprie occupazioni e io sono a casa, sola e ammalata. Eppure, grazie alla magia della parola, ho potuto condividere le mie emozioni e i miei ricordi con te, trascinandoti, almeno spero, nel mio viaggio della memoria.

Fratture

Fu strano quel viaggio. Come ogni anno, andavo con i miei allievi e le colleghe insegnanti a Venezia. Perché io, professoressa di filosofia, pensavo che fosse importante per i miei giovani studenti conoscere opere d'arte musicali, pittoriche, architettoniche per il corso d'estetica, per la riflessione sull'arte e la bellezza, che costituiva una parte del programma di filosofia.

Quell'anno, mi ruppi una gamba e non potei lavorare per qualche mese. La conseguenza fu che non conoscevo gli allievi e avevo un po' perduto di vista le mie colleghe. Il mio ruolo nell'organizzazione del viaggio era quello di gestire le relazioni con la guida e di cercare l'albergo.

Era mio compito e mia abitudine, inoltre, filmare il viaggio per fare un video da presentare a genitori, professori, direttore, ecc.

Questo ruolo mi tenne fuori dal gruppo. Non partecipavo alla vita della comitiva, e le mie amiche-colleghe non si preoccupavano di me.

Percepivo il gruppo frammentato, "rotto" come la mia gamba.

Mi sentii sola, in mezzo a cinquanta persone.

Fu l'ultima gita scolastica nell'ultimo anno di lavoro. Decisi di pensionarmi (avevo già passato l'età). Non mi piaceva più insegnare e soprattutto non mi piace la solitudine in mezzo agli altri. Preferisco essere sola senza nessuno, o in mezzo a persone che non conosco.

Quella volta filmai la solitudine di ognuno perché mi sembrava la caratteristica di quel viaggio.
E quello che ne venne fuori fu un film un po' triste.

Corrispondenze[1]

Nella mia memoria, i viaggi son a colori:

Azzurro, il primo viaggio in Grecia.
Arancione, rosa e giallo, il viaggio in Tailandia.
Tutte le sfumature del grigio raccontano un viaggio d'inverno a Venezia e anche a Parigi.
Bianca, un'altra gita a Venezia, il colore del vuoto, della scarsità, della mancanza.
Giallo-rosso, le foglie degli alberi a Montreal in autunno.
Verde e paglierina è per me la Germania, in agosto.
Di fatto, il colore di un viaggio corrisponde a un mio stato d'animo o a un abbagliamento provato dinnanzi alla bellezza della natura o delle città.
Il rosso delle cabine telefoniche nel paesaggio urbano grigio è per me il colore dell'Inghilterra.
L'oro delle icone, quello di Mosca.
L'intensità di questi colori si stampa nella mia mente contemporaneamente al nome dei paesi che visito.
Tuttavia, il colore non è per me la prima caratteristica del viaggio.
A volte è il calore, come in Spagna, i profumi e le musiche come a La Havana, i sapori come in Italia, i miei sentimenti in certi casi.
Devo dire, però, che quando penso non *a un* viaggio, ma *al* viaggio, frammenti di cielo affluiscono alla mia memoria perché il cielo è

[1] In omaggio a Baudelaire.

lo stesso dappertutto, anche se sempre differente, e il suo colore è quello della novità.

Paese di-vino

Quando si viaggia in Francia dal nord al sud-est, si attraversa nel mezzo del cammino un paese di vini: la Borgogna. Si deve lasciare l'autostrada e spostarsi attraverso paesi dai nomi poetici: Chablis, Aloxe-Corton, Chambolle-Musigny, Nuits-Saint-Georges, Puligny-Montrachet, Vosne-Romanée, Gevrey-Chambertin... A leggere, a pronunciare questi nomi, si sente come un'ebbrezza che impadronisce lo spirito e lo rallegra. Tutta la campagna è coperta di vigneti soprattutto le parti soleggiate, e i contadini vivono al ritmo della vigna: arare la terra, levare la malerba, piantare o tagliare le viti, curare le malattie (peronospora, oidium, muffa grigia), realizzare la spollonatura e il palizzamento e, finalmente, la vendemmia.

E il vino? Si produce nelle cooperative o nelle cantine delle proprietà e dei castelli che *spuntano* dai vigneti, cinti di pareti, dai nomi che fanno sognare: Meursault, Corton Charlemagne, Bâtard-Montrachet, Clos-Vougeot... L'economia regionale riposa sul vino, la sua coltura e il suo commercio, oltre che sul turismo, perché la regione è bella, la cucina ricca di piatti diversi: formaggi, carne in salsa, funghi, selvaggina... tutto delizioso da accompagnare con vini rustici o pregiati.

Dopo la strada dei Grandi Vini, che si può percorrere a piedi o in bicicletta, c'è anche la strada dei Cremant, vini giocosi e frizzanti. Si può assistere a feste come quella di San

Vincenzo, protettore dei vignaioli: dopo la messa, la confraternita dei "Grumeurs[2] de Santenay", per esempio, o quella dei "Chevaliers du Tastevin", in vestiti da cerimonia (cappa, cappello rosso e catena con medaglione), porta in processione la statua di Vincenzo fino alla casa di un vignaiolo che la terrà fino a gennaio dell'anno successivo. Il vignaiolo offre il vino d'onore e segue poi un banchetto, dove si degustano piatti della zona, annaffiati di vino, e si intronizzano i cavalieri mentre il coro canta "La vite e il vino".
A Beaune, la vendita dei vini di novembre è anche l'occasione per grandi feste folcloriche.
L'estate aggiunge a quei divertimenti popolari, a Beaune, come in numerose abbazie, il piacere delle musiche barocche o di altro genere.

Se il vino è il sangue del Cristo, se i santi proteggono i vignaioli, e se la musica, cibo celeste, preferisce suonare nelle abbazie romaniche, allora la Borgogna è veramente un paese felice, un paese di-vino...

[2] *Grume*: chicco d'uva in lingua borgognona. *Grumer*: provare il vino quando è giovane perché presenta ancora gli aromi primari dei frutti.

Viaggio in Wagneria

Manuela,

in questa lettera mi piacerebbe raccontarti di come la mia amica Valeria cominciò a interessarsi a Wagner di cui non voleva neppure sentire parlare.

All'aperto del caffè Flora a Parigi, bevevamo, io e la mia amica, uno spritz, dopo aver fatto incetta nei negozi chic del Quartiere Latino.
- Oggi è un bel giorno, incontrerò Wotan.
- E chi è questo Wotan? – mi domandò Valeria – Il principe seducente venuto dalle nebbie del nord? Dove l'hai conosciuto?
- No, è un dio conquistatore che conobbe gloria e caduta.
- Un dio? Non esistono gli dei! Il politeismo è fuori moda.
- Non credo mica che lui esista, l'esistenza umana è mortale, mentre il Wotan è eterno e io lo amo.
- Tu sei pazza, povera amica mia!
- No, non sono pazza, solo melomane. Wotan è un eroe d'opera. Questa sera, vado all'opera Garnier e vedrò la *Valchiria* di Wagner.
- Mamma mia! Wagner? Non è possibile! Sei diventata masochista? – disse la mia amica inorridita.
- La sua musica m'incanta e la voce del baritono mi fa ricordare mio padre. È per me un viaggio nella mia fanciullezza, nel mondo dei nani, dei giganti, delle valchirie... è una storia d'amore, di potere, e di morte...

Durante questo discorso infiammato, Valeria lasciava vagare lo sguardo sulla gente elegante che popolava il caffè.

- Hai visto quel ragazzo com'è bello, con quel capello e quegli occhiali da sole? Eppure non c'è sole... – disse Valeria, affascinata da un ragazzo che passò davanti a noi e si sedette a un tavolo poco più lontano.

- Forse nasconde l'occhio perduto, come il Wotan, oppure è strabico come quel filosofo...

Ridemmo. Valeria continuava a osservare il personaggio attraverso gli specchi del caffè.

- Non sarà Bernard Henri Levy?

- No, BHL potrebbe essere tuo nonno! A lui piacerebbe il paragone con un dio, ma con il Wotan, non penso proprio. Wotan è una figura romantica di viaggiatore alla ricerca di senso e con la saggezza necessaria per accettare il suo destino. È diventato una sorta di filosofo schopenhaueriano...

- Mi annoia la filosofia! – interruppe Valeria - Vorrei sapere, piuttosto, chi è quel ragazzo.

Improvvisamente una donna, bella, elegante, con un libro in mano si avvicinò all'oggetto delle attenzioni di Valeria.

- Che vuole quella donna? Che libro ha in mano? Dimmi, Violetta, non ho gli occhiali.

Protendendomi in avanti, sbottai a ridere.

- È il libretto della Valchiria e la bella chiede una dedica. Allora chi è il ragazzo? Il maestro? Un cantante?

All'improvviso, l'uomo tolse cappello e occhiali per parlare con la donna e, stupita, riconobbi Jonas Kaufmann.

- È il cantante che interpreterà Sigmund all'opera questa sera! – dissi entusiasmata.

- E chi è Sigmund? – domandò Valeria immediatamente incuriosita.

-È il figlio di Wotan! – risposi trionfante.

- Preferisco il figlio! Posso venire con te, questa sera, all'opera?

Ecco, amica mia, è così che cominciò per Valeria il suo viaggio in Wagneria, il mondo che fece sorgere il maestro di Bayreuth. Entrarci è come un viaggio mentale attraverso tempo e spazio, attraverso le antiche leggende, un viaggio immobile, dentro sé e dentro gli altri quando ci si può immedesimare in loro. Affascinata dalla bellezza, scombussolata, la mia amica era pronta ad affrontare il maremoto musicale della tetralogia. Non l'avrebbe mai creduto. Io neanche!

Musical trip in Bayreuth

Bayreuth è oggi la più grande città della Franconia, al nordest della Baviera, che nessuno conoscerebbe senza il suo Festival Wagner.

La data e la storia della sua fondazione non sono conosciute, ma esiste da una decina di secoli.

La struttura della città (una grande via bordata di palazzi, chiese, castello e oggi negozi, caffè, ristoranti, abbastanza aperta per accogliere un mercato, una volta, quotidiano) testimonia un passato medioevale. L'apogeo di Bayreuth coincide con il regno dei Margravi, Federico e Guglielmina, sorella di Federico II, che vollero fare della città un luogo di cultura e d'arte, un altro Potsdam.

Federico, principe colto e formatosi sulle teorie illuministe, fece sorgere l'università e l'accademia delle belle arti. Quanto a Guglielmina, più artista e musicista, favorì la costruzione del più bel teatro europeo dell'epoca barocca, che non fu distrutto dalle guerre o altri saccheggi e, quando Wagner cercava un teatro per il suo festival, andò a Bayreuth per vederlo.

Questo teatro all'italiana, a forma di campana come quello di Mantova, fu concepito dal Bibiena per la corte reale e può ospitare fino a cinquecento persone. Bello veramente, con i suoi tre piani in legno, le sue tele dipinte, le poltrone e il telone azzurro lumeggiato d'oro, gli angeli musicanti e i putti in stucco bianchi o dorati, i ritratti e il blasone della Margravina. Un'opera di corte che non si trova all'interno del castello, è un edificio urbano che prefigura le opere del Novecento.

Eppure, non piacque a Wagner. Troppo aristocratico, ricco e piccolo per il suo proposito di ricreare il teatro greco, senza differenze di classe, tutti accomodati sulla gradinata di un anfiteatro per ascoltare "la musica del futuro".

Per soddisfare il suo desiderio rivoluzionario, il re Luigi II di Baviera, grande mecenate, fece progettare, allora, la costruzione del moderno Festspielhaus sulla "collina verde", fuori dalla città.

La chiamano oggi "la collina sacra", perché tutti quelli che amano Wagner arrivano dal mondo intero per ascoltare i capolavori del maestro come se andassero a messa, e, come nell'antichità tutti i cittadini si ritrovano per assistere alla cerimonia teatrale.

Bayreuth durante l'estate diventa quindi una città musicale e internazionale. I parrucchieri sistemano ritratti di Wagner nelle vetrine, i librai espongono libri del maestro o il cartellone del festival. Se fosse possibile, i panettieri si chiamerebbero "Siegfried panificio", le gioiellerie "L'oro del Reno", e i ristoranti "da Wotan". Gli effluvi delle salsicce si mescolano a quelli della musica di un'orchestra zigana indiavolata che suona per la strada, o di un soave quintetto di Mozart.

Alle tre del pomeriggio, i festivalisti in abiti da sera lasciano l'albergo e la città per salire sulla collina, a piedi (sarebbe meglio in ginocchio!)

o in macchina, fino al Festspielhaus, si ritrovano per bere una birra o dello champagne aspettando la rappresentazione. L'annunziano cinque o sei trombe che suonano dal terrazzino qualche leitmotiv. La serata durerà cinque ore, interrotta due volte, un breve intervallo per mangiare una salsiccia con *bretzel* e bere una birra...

Che sarebbe Bayreuth senza la musica?

Un inganno, avrebbe detto Nietzsche, ma resterebbero le salsicce!

EternamenteUlisse

Ulisse arriva sulla spiaggia di una terra sconosciuta.

Nel vigore degli anni, occhi verdi e capelli neri, Ulisse dà un'occhiata intorno a lui. Nessuno.

Solo sabbia dorata, mare azzurro, cielo senza nuvole.

Non sono mai venuto qui, si dice Ulisse, dove sono? No lo so, dopo questo terribile naufragio, ma, mi pare di sentire odore di femmina. E, per me, ogni paese è una donna, ogni donna è un viaggio. Vediamo... di qua? di là?

Ulisse avanza, la mano sul gladio, attratto da una grotta scura sepolta sotto le foglie di una vite. Entra lentamente, senza far rumore; una donna sta pettinando i suoi capelli biondi e canticchiando, accompagnata dal mormorio di una fonte sorgente dall'erba fresca: "mia madre aveva una povera ancella, innamorata e bella. Il suo nome era Barbara...".

Ulisse la contempla affascinato: che bella donna! Ahimè, povera Barbara, povera Penelope. Come sono infelice! Pensa Ulisse avvicinandosi.

La bella si volge e, leggermente stupita, dice:

- Che fai qui, umano audace? Non sai tu che sono una donna pericolosa? Sono Circe, colei che è capace di trasformare gli uomini in porci.

- Ebbene, scoppia a ridere Ulisse, non è difficile.

- Che impudenza, che imprudenza! Chi sei tu? Lo interroga la bella.

- Il mio nome è Ulisse. Ulisse, l'uomo dalle mille astuzie.

- Accomodati, Signore astuto, e raccontami la tua storia.

Ulisse narra della vittoria a Troia, delle sue disgrazie, delle forze del male che combatte, della potenza nemica che vuole la sua morte e lo perseguita per mare e per terra.

- Io ti proteggerò, esclama la bella, commossa dalle parole di Ulisse, resta con me per sempre. Insieme vinceremo il tuo nemico e vivremo felici.

- Grazie mille, mia cara, per la tua ospitalità, dice Ulisse pensando "così fan tutte!".

- Dammi un bacio, dice la bella.

Ulisse non si fa pregare e, baciandola, pensa al suo vecchio professore che diceva: lascia stare le donne, Ulisse, e studia la matematica! Ulisse però aveva sempre preferito l'avventura...

Per festeggiare l'incontro, la bella offre a Ulisse una coppa di champagne Bollinger 69, la bibita divina dell'eterna giovinezza, in cui versa un filtro per fare dell'uomo intrepido il suo schiavo.

Beviamo e libiamo nei lieti calici...

Ulisse, l'uomo dalle mille astuzie, ha però con sé un antidoto contro i sortilegi delle donne, che gli aveva preparato Penelope. Ah! Penelope! Tu sei lontana ma tu mi salvi ancora una volta.

- Un bacio ancora... mormora la bella.

Ulisse cede.

Quando scende la notte, Ulisse condivide il letto profumato e fresco della ninfa-maga e giura in cuore suo, poco dopo, che non avrebbe mai più tradito la sua Penelope... salvo per salvare la sua vita, come questa *ultima* volta.

Lettera a una diaconessa

Carissima amica Marthana,

il viaggio che mi ha condotta da Tarso fino a te, prosegue verso Costantinopoli. Tu temi per me, cara, eppure, io sono tranquilla, non ho mai paura, mi affido a Dio che ho scoperto durante il viaggio.

Lo sai perché ero partita dopo la morte di mio marito e quella dell'infante tanto amato? Perché non volevo sposare mio cognato che brama la mia fortuna. Preferisco i pericoli del viaggio a quelli della famiglia. Mi sento libera sulle strade delle mie peregrinazioni. Libera e solitaria. Talvolta, cammino con i miei schiavi, sentendo la terra stessa che brucia le piante dei piedi, le pietre che percuotono i piedi, la difficoltà di avanzare sotto il sole ardente. Così ri-sento la mia vita in me. La vita, nient'altro. E ne rendo infinite grazie a Cristo nostro Dio quando mi trovo nel santuario di Santa Tecla.

Forse sono partita per appagare il desiderio di andare e di conoscere luoghi nuovi che ho sempre avuto nella mia vita. Devo pregare molto perché Gesù mi perdoni questo peccato di curiosità. La vita sedentaria e ritirata delle monache non mi piace e non fa per me. Voglio mettere i miei passi nei passi dei santi e dei martiri. Così ho trovato l'amore di Dio, come San Paolo sulla strada di Damasco. È stato un momento memorabile: troppo affaticamento, troppo caldo, troppa solitudine nell'immenso deserto che attraversavo, sono svenuta, sono caduta a terra incosciente. I miei schiavi mi hanno risvegliato con acqua sul viso. E quando ho riaperto gli occhi sul mondo intorno a me, ho sentito la presenza divina, il volto di Dio nello sguardo degli schiavi, nelle nuvole in sospensione nell'azzurro, nelle colline che spuntavano in lontananza. Gioia, e pianto di gioia! Ho capito così che il senso della mia ricerca era lo stesso del tuo, ma in un altro modo.

Voglio sottomettere questo corpo esigente, recalcitrante, voglio purificarlo e diventare un'anima anonima, perduta nell'amore di Dio, una forza che va cercando luoghi sacri per meditare e pregare.

Sicché continuo a percorrere le strade sante dei santuari e delle chiese, a visitare monasteri, a scoprire nuove città come Efeso, dove hanno risieduto San Paolo e San Giovanni. Lì, i due apostoli e la santa madre del Cristo morirono e, prima di morire, io vorrei raccogliermi sulla loro tomba.

Ecco, carissima sorella in Dio, tutto quello che può raccontarti la tua Egeria a proposito della sua vita viaggiante e della sua volontà di servire Dio.

Epifania siciliana

- Alzati Mattia, partiamo per la Sicilia!

- In Sicilia, perché? dice il ragazzo perso nelle caligini del sonno.

- Per assistere alla festa dell'Epifania a Piana degli Albanesi. Mio cugino parte con la macchina alle quattro. I suoi bambini sono ammalati e sua moglie deve restare a curarli. Non possono partire - precisa il padre di Mattia - e allora partiamo con lui.

Andare a Piana degli Albanesi? In Sicilia? Epifania? Mattia voleva "incontrare" la befana di cui aveva sentito parlare a scuola, e forse trovare dolci e caramelle nelle calzette perché lui è un figlio ubbidiente e un buon alunno. Mattia è stanco e deluso. Tuttavia, si alza e si prepara.

Durante il viaggio, Mattia riprende sonno, accarezzando una piccola medaglia d'oro che la madre gli aveva dato. Sogna il paese, la sorella, la lingua perduta. Il sogno diventa un incubo quando, svegliandosi, Mattia si vede in mezzo ai fiotti e ai venti scatenati. Teme di morire seppellito nella tomba liquida come durante l'attraversamento fino a Brindisi, che aveva vissuto con la paura nella pancia, la tristezza nel cuore e la coperta umida sulle spalle.

- Siamo arrivati, grida il padre mentre le lacrime rigano il volto del ragazzo. 24 chilometri dopo Palermo, saremo a Piana degli Albanesi.

- Perché Albanesi? Si stupisce Mattia, se la Sicilia è una parte dell'Italia.

- È una lunga storia! - risponde il padre - Un giorno te la racconterò.

Arrivando a Piana, che sorpresa per Mattia! Tutti cartelli sono scritti in italiano e... in albanese!

- Qui, non si dice "albanese", si dice "arbëreshë" - specifica il padre. Con quelli che abitano in questo paese "noi siamo cugini", dicono che "il nostro sangue si è disperso". Questa gente è molto accogliente con i rifugiati forse perché nella memoria collettiva c'è la rimembranza del passato.

- Che vuol dire, papà ?

- Ecco, gli Arbëreshë son arrivati dall'Albania nel 1488, cacciati dagli Ottomani che volevano convertirli All'Islam.

Mattia, portando la mano alla medaglia, riflette: oggi è la povertà che caccia gli Albanesi verso l'Italia, inseguendo il sogno di un paese ricco e bello.

Tutt'a un tratto, il ragazzo sente una musica come quella che sentiva in Albania. Numerose persone, soprattutto donne in antichi costumi di velluto e seta colorati, ricamati da fili d'oro, cuffie e grembiuli di merletto o cinture d'argento, si dirigono verso la chiesa che torreggia sulla piazza grande.

La gente, Mattia, il padre e il cugino entrano nella chiesa. Mattia è abbagliato dai mosaici, dall'iconostasi di legno prezioso arricchito dalle icone dorate. Però, non capisce niente di questa cerimonia che non finisce mai. Annoiato, lascia correre gli occhi sui dipinti e

gli affreschi. Nota con sorpresa l'immagine dell'uomo che porta un bambino sulle spalle, con i piedi nell'acqua, la stessa che si trova sulla medaglia della madre. Purtroppo la madre non va a messa, l'Albania è una terra atea. E lui, Mattia, non sa niente di religione, non crede in niente. Strano!

Finalmente terminata la liturgia, tutti escono e avanzano in processione verso la fontana dei tre Cannoli, preceduti dall'Eparca in abiti da festa con due popi vestiti di nero. Intorno a loro, bambini brandiscono allegramente ramoscelli a cui sono legate le arance da far benedire. Tuttavia, lo scopo della festa è la benedizione delle acque, simbolo del battesimo di Cristo.

- Ecco l'epifania dice l'Eparca: Cristo diventa visibile a tutti grazie alle acque del battesimo.

Ho anche fatto una sorta di battesimo, pensa Mattia. È stata una prova dolorosa che mi ha svelato a me stesso, grazie alle acque scatenate dove ho temuto di morire. Quasi un'epifania!

Allora capisce che lui, Mattia, albanese rifugiato in Italia, disdegnato e rifiutato, capisce la lingua che l'Eparca utilizza. Capisce anche i bambini e le donne che chiacchierano. Parlano con accento particolare, certe espressioni sono a lui sconosciute ma la lingua è così simile a quella della sua infanzia, di sua madre, la lingua del passato e del cuore. E si sente come a casa, felice, libero dopo la terribile traversata, pronto ad affrontare la vita migrante.

Mattia si dirige verso la fontana, prende con le mani un po' di acquasanta e bagna la medaglia rotonda che lega il figlio a sua madre e alla terra al-di-là del mare.

Non avrà mai più vergogna né paura.

Nuvole

Mentre ero alla ricerca di una fotografia per la copertina del nostro quaderno di scrittura creativa, ho ritrovato il cartello di una mostra che avevo organizzato quando ero professoressa di filosofia. Nell'ambito del corso d'estetica, avevamo lavorato con l'artista Marc Chostakoff che mi propose di esporre nel liceo la sua installazione fotografica "Nuages". Ho ritrovato il testo che avevo scritto per presentarla agli studenti. Quello che mi ha colpito subito è stato l'adeguamento del testo con il tema dell'anno sul viaggio. L'ho mandato a Elisabeth per avere il suo parere, e anche perché sapevo che apprezzava questo fotografo.

Le è piaciuto il testo e mi ha proposto di tradurne un brano. Abbiamo quindi deciso di presentare un estratto del testo originale in francese, preceduto dalla traduzione italiana di Elisabeth.

Nel 2010, l'artista Marc Chostakoff fotografò il panorama visto dall'oblò dell'aereo che lo conduceva da Casablanca a Marsiglia. Ne concepì un'istallazione artistica, una sorta di meditazione sullo spazio e sul tempo, come una freccia del tempo, costituita da una successione di piccole fotografie circolari che ci portano a un cerchio più ampio, poi, sullo stesso piano d'allineamento, a tre punti di sospensione oscuri: decollo, sorvolo di un mare di nuvole, progressione della notte fino all'oscurità totale.

Ogni immagine corrisponde a un momento del viaggio, alla posizione retta o inclinata dell'aereo, e si iscrive su un piccolo disco disposto a intervallo costante rispetto a quello che lo precede e a quello che lo segue. E tuttavia, il cerchio simbolizza l'eternità. L'eternità di un momento accerchiato?

"Qua, lo spazio diviene tempo", scrive Wagner nel suo Parsifal. Lì, nell'istallazione, gli spazi fotografati, inesorabilmente disposti a intervalli regolari, ci dicono il tempo del viaggio, il tempo trascorso, e ci portano verso le tenebre.

In seno al mare di nuvole, tuttavia, si perde la nozione del tempo e del luogo; le materie stesse si confondono: sarà l'aria, sarà l'acqua? È la materia compatta o vaporosa?

Anche il senso della progressione è ambiguo: occorre guardare l'istallazione da sinistra a destra come ci invita la tradizione occidentale, o da destra a sinistra, secondo i codici della scrittura araba?

E se si potesse fare il viaggio a rovescio e risalire alle origini?

Nuages

Marc Chostakoff a photographié le paysage d'un hublot de l'avion qui le ramenait de Casablanca à Marseille et construit cette installation comme une méditation sur l'espace et le temps, comme une flèche du temps

constituée d'une multitude de petits points jusqu'à un cercle plus large suivi de trois points de suspension obscurs : décollage, survol d'une mer de nuages, progression de la nuit jusqu'à l'obscurité.

Chaque prise de vue correspond à un moment du voyage, à une position droite ou inclinée de l'avion et s'inscrit sur un petit disque placé à égale distance de celui qui le précède, de celui qui le suit. Et pourtant, le cercle symbolise l'éternité. Éternité de l'instant encerclé ?

« Ici l'espace devient temps » écrit Wagner dans Parsifal. Ici, dans cette installation, les espaces photographiés et inexorablement espacés nous disent le temps du voyage, le temps qui passe et nous conduit vers les ténèbres.

Mais en pleine mer de nuages on perd la notion du temps et du lieu, les matières elles-mêmes se confondent: est-ce de l'air, est-ce de l'eau ? Est-ce compact ou vaporeux ?

Le sens du chemin aussi est ambigu : faut-il lire l'installation de gauche à droite comme la tradition occidentale nous y invite ou de droite à gauche selon les codes de l'écriture arabe ?

Et si on pouvait faire le voyage à l'envers et remonter le temps ?

Viaggi nel mondo. Viaggi in noi stessi

Monique Niboyet

Viandante, sono le tue orme
il cammino e niente più;
viandante non c'è cammino,
il cammino si fa andando.
Andando si fa il cammino
e guardandosi indietro
si vede il sentiero che mai più
si tornerà a calcare.
Antonio Machado

Viaggio. È sufficiente pronunciare questa parola per mescolare e intrecciare ricordi, desideri, pensieri, sogni.

A poco a poco il mio viaggio ha assunto forma e, nel corso del tempo, messi da parte i ricordi di viaggi reali, ho esplorato viaggi senza movimento perché metaforici o perché raccoglievano pensieri più generali o perché seguivano personaggi reali o fittizi.

"Tutta l'immensa terra non è altro che te" è l'aforisma di Hsueh-Feng che mi ha accompagnato nei miei viaggi di principiante scrittore.

Tre cartoline australiane

Eccoci in Australia. Viaggio molto lungo ma tutto sommato comodo.

Vorrei descrivervi alcuni paesaggi che mi hanno colpita in modo particolare per il loro colore. Saranno "cartoline" di quel continente selvaggio, immenso, magnifico.

Il nostro viaggio è cominciato dal sud. In settembre fa freddo e piumini, maglie, stivaletti sono d'obbligo. Adelaide e Melbourne, le due metropoli nelle quali abbiamo soggiornato, sono anglosassoni senza vera specificità. Una curiosità, che vi potrà forse interessare, è rispetto a Marsiglia nei mezzi di trasporto: qui si prende un piccolo aereo come da noi il bus o il treno. Sono piccoli "coucou" di 4, 6 o 8 posti.

Prima cartolina:

Gita a Kangourou Island, isola al largo di Adelaide. Non certo per vedere i canguri: il terzo giorno ne abbiamo già visti abbastanza, non sono belli, direi che sono persino brutti con le loro zampe atrofizzate. L'isola è magnifica. Una roccia rossa-arancione sull'orlo del mare, vecchia di più di 200 milioni di anni, tagliuzzata dal mare e dai venti violenti, sculture enormi, che mi hanno fatto pensare a Botero. Canguri, emù, leoni di mare, ci vivono tranquilli; gli umani passano loro accanto senza disturbarli. Ma i leoni di mare hanno un odore cattivissimo.

Seconda cartolina:

Melbourne. Senza esitare vi parlerò della "Great Ocean Road". Una strada sul bordo del Pacifico sud, a qualche chilometro da Melbourne. Costa selvaggia, spazzata da venti violenti. Sono numerose le placche di bronzo a ricordo dei naufragi del XIX e dell'inizio del XX secolo. Mare quasi nero, spaventoso, molto agitato, nessuna nave all'orizzonte. Scogliere. Vento glaciale. Per qualche chilometro, sparpagliate nell'acqua, ecco le meravigliose rocce chiamate "I dodici apostoli". Rocce immense, color ocra-arancione-un po' rosso, scolpite e corrose dal vento e dal mare. La zona più straordinaria della costa sud. Il colore non deve però farmi dimenticare di parlarvi degli squali per cui l'Oceano Pacifico rappresenta un habitat comodo; ce ne sono numerosi.

Terza cartolina:

Lasciamo il sud e il freddo. Ci spostiamo verso il centro. Da Alice Springs fino a Ayers Rock. Qualche ora di aereo. Sorvoliamo un deserto quasi ininterrotto, sempre di colore arancione, senza nessuna vita visibile dall'aereo. Arriviamo nel cuore del "Dream Time" aborigeno: Uluru. Uluru è un monte sacro per gli abitanti originari. Bisogna essere rispettosi della loro tradizione: è vietato raccogliere pietre, arrampicarsi su certe rocce, fotografarne certe altre. Naturalmente, abbiamo ubbidito! Quel monte è come un'immensa palla di roccia e di terra rossa-ocra- arancione, con qualche grotta alla base.

Certe sono decorate da pitture rupestri. Cocteau e Picasso avrebbero potuto firmarne alcune. Quel monte non può essere visitato senza una guida. Abbiamo fatto la passeggiata due volte (un giro di dieci chilometri). Una volta al sorgere del sole con una breve sosta per la colazione, un'altra volta al tramonto con una sosta per lo champagne. Avrei potuto fare un terzo giro, senza stancarmi, perché la bellezza cambia con i raggi del sole e i paesaggi sono ogni volta differenti.

Intorno a quella massa ocra, nonostante la mancanza d'acqua, si vedono numerosi alberi, certi verdi-verdi, certi vecchi di parecchie centinaia d'anni. Numerose anche le piante con fiori rossi, viola, azzurri, gialli, di cui una somiglia a una mimosa con spine. Un festival di colori.

Cari miei, ecco le mie cartoline ocra-arancioni. Il seguito nella prossima lettera. Dopodomani approderemo a est della Barriera corallina. Lì ci occorreranno maschera e respiratore per scoprire altri colori. Riceverete altre cartoline. Ancora una decina di giorni e torniamo. Cominciate a mancarmi molto.

Vi abbraccio tutti-tutti. Tornerò con la testa piena di colori.

San Pietroburgo culinario. Viaggio nel paese dei cetrioli e dei cavoli

Tre soggiorni a San Pietroburgo mi hanno permesso di conoscere un po' la cucina russa.

La città, meravigliosa, mi ha sempre attratta. Palazzi sontuosamente colorati, canali, cupole di chiese, l'Ermitage, la Prospettiva Nevski, Tsarskoie Selo, Pavlovsk, Petrodvoretz, tutto è in armonia.

Tuttavia, durante i miei soggiorni la cucina è stata un grande problema. Come sfuggire ai cetrioli e ai cavoli? Difficile, e persino impossibile!

Cetriolo e cavolo sono dappertutto, e spesso nascosti. Il cetriolo si cela facilmente, in particolare nelle salse degli zakousky. Quegli aperitivi appetitosi di primo acchito, a base di salmone, caviale, aringa, e altri pesci affumicati, sono presentati con diversi contorni fra cui cetrioli ed erbe aromatiche nascosti negli yogurt.

Una piccola mancanza d'attenzione, assaggio lo yogurt, peggio per me! Il mio corpo lo rifiuta. Il cetriolo ha numerosi altri nascondigli.

I Russi ne usano molto: zuppe calde, zuppe raffreddate, insalate. Ne ho trovato anche nei bagels di salmone e nelle costolette di agnello.

Quanto al cavolo, è onnipresente anch'esso e non mi piace. Zuppe calde o stiepidite, mescolanze di barbabietola, finocchio, ravanello nero, ancora cetriolo, patata.

Ingannata da quei piatti, mi sono fatta aiutare dalla vodka (in piccole quantità) e ho cercato di ripiegare sul bue Stroganoff, sui pesci affumicati, sulle uova di salmone, di tanto in tanto sul caviale, sul pane di segale, sui blinis, sulla marmellata.
Ma, in Russia, c'è qualcosa di delizioso: il tè. Meraviglia da non dimenticare per finire un pranzo e scordare un po' cetriolo e cavolo!

Colori ricordati

Io sono sensibile ai colori. Un certo colore può risvegliare in me un ricordo di viaggio.

Blu-azzurro forte: le porte di legno di Sidi Bou Saïd, con il "Café des nattes", sedili di tessuti, tè con pinoli, musica araba, punto panoramico al tramonto. Benessere d'estate. Nessuna preoccupazione.

Bianco: due immagini si disputano il mio bianco. Innanzitutto, un bianco brillante di piccoli cristalli di sale. Deserto di sale. Tre ore per attraversarlo. Solo essere vivente incontrato: un uccello che aveva smarrito il cammino. Ogni tanto, una distesa liquida rossa: sale liquefatto. Il ricordo legato al deserto bianco del Chott el Djerid è duplice: bellezza, ma anche paura di perdersi. Qualche scheletro di animale fiancheggiava la pista. Bellezza, ma sete e paura.
Un altro bianco si affaccia alla mia memoria. Un altro deserto, ma questa volta di sabbia bianca, negli Stati Uniti: il Monumento Nazionale di White Sands nello stato del New Mexico. Cinque chilometri di sabbia bianca, di tanto in tanto un picchetto arancione per mostrare il cammino. Passeggiata di due ore, cinque litri d'acqua. Bianco, bianco e bianco. Tuttavia, camminare sulla sabbia con le scarpe non è molto piacevole; la sabbia s'infiltra, ma camminare senza è pericoloso perché ci sono i serpenti. Occorre fare un po' di rumore,

prendere un bastone per farli fuggire. Nessun altro tranne noi nel parco. Grande bellezza, silenzio, piccola avventura.

Un altro ricordo colorato si presenta alla mia memoria, non è un colore preciso, è una mescolanza di nocciola chiaro, giallo, grigio più o meno scuro, il tutto ribollente. Chiamerei il colore: "nogiagri". "Nogiagri" è un altro parco degli Stati Uniti: Yellowstone nel Wyoming. Il parco della dismisura. Nella regione, i poteri sotterranei prendono il sopravvento. In molti punti la terra si è aperta e in alcuni fuoriescono geyser, a intervalli regolari. A volte i getti sono altissimi; altre volte, un fango "nogiagri" caldo ribolle a grossi fiotti. Una natura un po'inquietante. Penso che il sotterraneo possa distruggere tutto se un giorno arriva a destarsi veramente. Si sente la sua forza. Ma è la bellezza che domina tutto. Mi rimane una sensazione di estraneità, di impotenza, un sentirsi piccoli-piccoli e deboli davanti alla natura.

Il Capitano e l'Ammiraglio

In un pomeriggio dell'inverno australiano, in un parco di Melbourne, facevo una passeggiata con un'amica australiana. Tutt'a un tratto, mi sono trovata davanti a una piccola casa di legno, in parte nascosta tra alberi e cespugli. Un fascino particolare emanava da essa, il fascino dei luoghi che hanno una storia da raccontare. Delicata, discreta, manteneva la memoria di un illustre proprietario del XVIII secolo, il capitano James Cook, primo europeo a scoprire l'Australia.

La mia amica mi parlò di lui. Comandante della spedizione che scoprì l'Australia, fu un uomo abbastanza fuori dall'ordinario. Si fece da solo; da semplice marinaio, divenne comandante della Royal Navy; comandò tre spedizioni nei mari del mondo, fu esperto in topografia e cartografia. Sposò una giovane inglese dalla quale ebbe tre figli.

La sua fu una vita intensa, ma spesso lontana dalla sua famiglia, che rimaneva in Inghilterra. Forse quella piccola casa di legno e un po' di terraferma nei boschi, potevano avvicinarlo ai suoi. Due o tre anni senza ritorno era una vita difficile anche per un comandante.

Il racconto della mia amica fece sorgere dalla mia memoria la vita del mio nonno paterno. Ammiraglio della marina francese, navigatore agli occhi di Dio, aveva attraversato i mari del mondo. Asia o Africa lo tenevano lontano per uno o due anni. A ogni ritorno faceva un figlio e ripartiva in mare. Penso che mia nonna

abbia avuto una vita simile a quella della signora Cook, non troppo piacevole. Ha dato all'ammiraglio tre figli e la poverina è morta. La vita di moglie di marinaio era quasi la stessa nel XVIII secolo e all'inizio del XX.

Mio nonno non faceva studi in mare, ma quando aveva tempo scriveva. Ho dei quaderni scritti con una bella piccola calligrafia, accompagnata da meravigliosi disegni. Li conservo con rispetto per lui, uomo retto, buon marinaio come suo padre, e buon disegnatore.

Il Capitano Cook ha avuto meno fortuna di lui. È morto nel corso della sua terza spedizione, in una battaglia contro gli Hawaiani. Non è potuto ritornare in Inghilterra. Ha acquistato una certa gloria per il suo coraggio, per le sue opere di cartografia e di topografia, per la sua capacità di comandare i marinai, per la sua ambizione.

Ma è morto lontano e solo.

Forse aveva oltrepassato il mondo conosciuto, il confine permesso dalla volontà divina... *Lasciate ogni speranza, voi che entrate.*

Il viaggio della vita

La vita è un lungo viaggio, i viaggi sono piccole vite. La vera differenza fra i due è che nella vita non c'è possibilità di ritorno.

La scrittura di queste linee mi fa vagare fra i miei viaggi passati che oggi non sono più che ricordi. Mi piace questa passeggiata. I miei viaggi sono sempre stati una parte importante della mia vita.

Alla nascita, usciamo dall'ambiente acquatico per stare sulla terraferma. Il nostro organismo sopporta una modificazione essenziale. Da pesce legato alla madre, il feto diviene terrestre dipendente dall'ossigeno e dalla madre. Viaggio terribile per entrambi.

Poi si succedono infanzia, gioventù, età adulta, vecchiaia, e arriva la morte, d'un giorno all'altro.

Nessun ritorno possibile tra le tappe. Le signore tentano di rallentare l'arrivo della vecchiaia, ma sono trucchi che falliscono sempre. La morte giunge improvvisa.

Morte fine del viaggio, o inizio di un altro "in cielo"?

Dall'inizio del genere umano, l'uomo si è rincuorato con l'idea di un viaggio dopo la vita. Diversi cammini sono stati seguiti per onorare un Dio dell'Oltre, e per pregarlo. Tuttavia questi cammini hanno condotto a pregare dei differenti e quasi sempre hanno provocato orrori di guerra.

Quando viaggio, non sono più medico, sono un po' meno madre. Sento una grande voglia

di perdermi un po' nella novità offertami da una città, un paese, un continente. Essere un po' "voyeur" con un viso anonimo. Mi piace dimenticare una parte di me nel corso di un viaggio, diventare il viso anonimo che guarda, riceve la bellezza, si apre a nuovi climi, nuova gente, nuove lingue, nuovo tutto. Quell'arricchimento mi fa progredire nel viaggio della vita e mi permette di sentirmi più leggera.

Una parentesi deve però richiudersi. Dopo qualche tempo, ho voglia di tornare a casa, di ritrovare la vera vita, di riprendere il mio volto, il mio posto, il fardello delle mie responsabilità. I ricordi staranno sempre dentro di me, saranno una parte importante dei miei viaggi virtuali.

Certi viaggi sono stati decisivi nella mia vita. L'arricchimento offerto dall'esperienza di viaggiatore ha influenzato i miei pensieri in molti aspetti, anche sulla gente con cui viaggiavo. Viaggiare con amici, permette di conoscerli meglio, e di sapere se ricominceremo a viaggiare con loro o no. Viaggiare con un futuro marito è interessante, direi fondamentale prima di firmare. Nel tempo di un viaggio, c'è sempre un momento nel quale la natura profonda di qualcuno appare, la maschera cade. Il viaggio, in quel caso, potrebbe essere decisivo.

Nella mia vita, ho viaggiato abbastanza spesso, e vedo, con sorpresa, che i ricordi hanno una sorta di vita propria. Qualche volta, certi ricordi vecchi-vecchi riaffiorano dinanzi a me. Altri più recenti possono presentarsi parziali o sfumati. Certi sono una piccola storia, un film; certi altri non sono che un'immagine persa: un colore, una scala, una nave.

Il perché, non lo so. Sarebbe interessante trovare una risposta, forse ci permetterebbe di conoscerci meglio.

Quello che so è che i ricordi sono la nostra ricchezza, il nostro patrimonio, i nostri viaggi eterni.

Viaggio nelle solitudini

Solitudine. Brutta parola, ma fa parte della vita di ogni giorno. Alcune solitudini sono avvertite solo per un breve istante.

Solitudine quando ci si trova seduti davanti a banco e nel silenzio si aspetta il soggetto di un esame; o quando si aspetta il risultato di un esame, di un controllo medico, o un qualche altro risultato.

La stessa solitudine ci prende. Piccole solitudini risiedono nel quotidiano.

Accanto a esse, alcune grandi solitudini possono pervadere una vita. Una "cosa" manca: l'altro. C'è un vuoto. L'altro è fuggito, o non è mai stato, o non è più, o la sua presenza è un vuoto. Non esiste comunicazione. Bisognerà affrontare la realtà e ricostruire la propria vita. La cosa più difficile sarà, dopo il lavoro, ritrovarsi soli a casa. Amici, famiglia, figli, possono un po' riempire quel vuoto. Tuttavia l'essere umano non è fatto per stare da solo. Ha bisogno di scambio, di complemento, di amore, di amicizia per alleggerire la vita quotidiana e le sue piccole solitudini.

Spesso l'immenso peso è nascosto da un *vocabolario di compensazione*. Bisognerà cercare di reagire, ma rimarrà un vuoto interiore.

Il viaggiatore eterno

Io sono Ulisse. Fui nella notte dei tempi Re d'Itaca, guerriero vincitore della superba Troia. L'ho vinta con il coraggio e l'astuzia. Zeus, figlio di Cronos, supremo immortale, che mi chiamava "l'uomo dalle mille astuzie", mi ha fatto smarrire nelle pianure dei mari, tanti e tanti anni, perché Poseidone voleva la mia perdita. Finalmente Atena, la sua divina figlia, è riuscita a salvarmi e l'assemblea degli immortali ha accettato il mio ritorno in patria.

Mi presento davanti a voi. Atena mi ha permesso una piccola incursione nei vostri tempi per difendere la mia storia. La povera storia mia attraverso i secoli è stata denigrata, trasformata, e anche la mia morte è stata tradita da poeti, parecchie volte.

A parte il poema di Omero che descrive abbastanza bene le mie peripezie, gli altri poeti mi hanno offeso, facendomi morire sulla sabbia bianca o nel fondo del mare richiusosi sopra di me. In realtà non sono morto così. Sono ritornato a Itaca, ho ritrovato patria, figlio, moglie, padre, con l'aiuto di Atena e grazie alle mie astuzie.

Il poeta Dante Alighieri mi ha particolarmente e crudelmente umiliato. Mi sono ritrovato nell'ottavo cerchio dell'Inferno, uno dei più profondi, un girone per astuti, perfidi, cattivi consiglieri. Per lui sono diventato un vero diavolo che non poteva che essere in compagnia di altri diavoli.

Perché descrivermi così? Non l'ho mai capito. La vita politica di Dante non fu certamente una riuscita. Non fu mai un guerriero, non poteva capire gli stratagemmi guerrieri. Cominciò la politica a 30 anni. Democratico, voleva che la sua Firenze fosse una repubblica indipendente, ma il Papa e i suoi Guelfi e l'Imperatore e i suoi Ghibellini volevano conquistare Firenze. Il povero Alighieri, peccato per lui, non aveva un'Atena che lo aiutasse, ha fatto scelte sbagliate e alla fine, per non essere ucciso, è dovuto fuggire. Proscritto, esiliato, non ritornò mai nella sua città natale.

Da uomo politico divenne scrittore e così nacque la sua "Divina Commedia", nella quale ha descritto la vita dopo la morte. Paradiso, Purgatorio, Inferno per gli uomini secondo i loro meriti.

Due cose mi sono balzate alla mente nella lettura del suo viaggio all'Inferno: il dolore del corpo e l'intensità dei tormenti dei dannati. Durante quel viaggio, il corpo e la mente di Dante hanno sofferto. Ha avuto paura, è caduto, il suo corpo ha sofferto un po' come il mio nel mio viaggio. Guidato da Virgilio ha intravvisto gli orrori dell'inferno. Abbiamo fatto entrambi un viaggio terribile, il nostro corpo cadeva, e la nostra guida ci aiutava.

Ma perché rinchiudermi all'inferno? L'astuzia è uno strumento di guerra e di politica; mi ha permesso di evitare la morte a numerosi guerrieri miei. Fa parte del gioco tra uomini. E nei vostri tempi moderni l'hanno usata e la usano ancora i guerrieri.

Per quanto riguarda i tormenti dell'inferno, sono stato stupito dai numerosi dettagli forniti. Un po' come se il gran poeta si fosse dilettato nella loro descrizione, benché abbia avuto paura e benché il suo corpo abbia sofferto. Nel vostro vocabolario si potrebbe definirlo un po' sado-masochista.

Purtroppo, il tempo a me concesso per parlare con voi è finito.

La mia vita è simboleggiata da astuzie e forza. Sotto le spoglie di un mendicante, il mio ritorno si è potuto realizzare e sono morto da qualche parte per potere recuperare pieni poteri a Itaca. Il mendicante ha vinto, Ulisse ha ricominciato a vivere.

È vero, il mio viaggio è stato una piccola morte, ma non ho mai varcato i confini del mondo conosciuto.

Polonia mia

Mi chiamo Karol e sono polacco. Da dieci anni la mia famiglia si è trasferita a Roma. Mio padre, che è idraulico, voleva migliorare le condizioni di vita della famiglia. A Varsavia, non guadagnava abbastanza soldi; tutto era difficile per noi sette. Allora ha accettato la proposta di un suo cugino, idraulico a Roma, di lavorare con lui. Tutti a casa erano contenti, tutti tranne me. Abbandonare Varsavia, i miei amici, la squadra di calcio, il corso d'acqua nel quale andavo a pescare con mio padre... È stato tragico per me. Ho seguito la famiglia a malincuore. Non avevo scelta.

Arrivati a Roma abbiamo trovato il cugino di mio padre e il nostro piccolo appartamento; la mia famiglia si sentiva rassicurata, io mi sentivo perso. Lo stabile bruttissimo sembrava un lungo serpente disteso a terra tra qualche albero. I romani lo chiamano, appunto, "il Serpentone".

Ben presto, però, mi sono reso conto che, da queste parti, la vita era pratica: la scuola era vicina, mia madre ha trovato quasi subito un lavoro come domestica, il bus che portava mio padre al lavoro si fermava davanti alla porta di casa.

A scuola tutto era molto difficile. Non capivo niente e nessuno mi capiva. Solitudine e rimpianti. Mi pareva di essere visto dai miei compagni di classe come un extraterrestre quando provavo a dire una parola italiana; erano cattivi, canzonatori e soprattutto non tanto intelligenti. La maestra, invece, era simpatica e mi ha sempre aiutato molto. Un giorno, quando sono riuscito a dominare un po' la lingua italiana, ho proposto alla classe di parlare del mio paese. Ho preparato un piccolo lavoro sulla mia Varsavia, sulle sue bellezze. Con mia grande sorpresa sono stati interessati e contenti. Da quel momento, abbiamo potuto condividere alcune cose, e sono cominciate le prime amicizie. La vita a scuola è diventata più facile, e i miei compagni mi hanno aiutato a conoscere meglio la loro superba Roma.

A quindici anni avevo già passeggiato molto tra i quartieri di Roma. Il mio preferito era Trinità dei Monti. Spesso andavo a sedermi sulla scalinata ad ascoltare le molte lingue che si sfiorano senza non interscambi. E con mia grandissima gioia, un giorno, ho scoperto una libreria polacca. Finalmente la possibilità di sentire la Polonia più vicina! Appena potevo, andavo a parlare con il libraio e qualche volta l'ho aiutato ad addobbare il negozio per Natale. Mi mancava la mia Polonia. Ma questa mancanza mi ha fatto progredire, ho lavorato sodo, superato tutti gli esami.

Oggi, dieci anni dopo il mio arrivo, sono studente alla facoltà di lettere. Tra qualche anno, conclusa l'università, dirò addio alla mia famiglia diventata quasi italiana e tornerò in Polonia. Forse potrò allora essere "qualcuno", aiutare i poveri giovani senza futuro. Forse sarò maestro di lingua italiana, forse traduttore o interprete, o ancora meglio, farò della politica e potrò migliorare la vita nel mio

paese. Forse tutto ciò è solo un'illusione e rimarrò deluso dalla Varsavia di oggi. Forse il desiderio di tornare nella mia patria non è altra cosa che cercare me stesso altrove. Forse mi sentirò immigrato nel mio stesso paese, come mi hanno detto alcune persone che hanno cercato di tornare.

Il peggio per me sarebbe la sensazione di non appartenere più a nessun luogo.

Ho desiderio di Varsavia. Sono emigrato a 8 anni, ero un bambino che seguiva la famiglia; ho subito la migrazione. A volte sento un certo rigetto per Roma, sebbene sia un posto che mi abbia dato tanto, come per esempio la voglia di studiare.

Magari, un giorno, tornerò a Roma come turista.

O forse cercherò un altro posto nel mondo.

La scelta di Egeria

Teodosio, mio padre, mi ha sempre educata a rispettare gli altri, chiunque essi siano. Non mi ha mai imposto il proprio modo di vedere le cose. Non mi ha costretto a maritarmi, perché gli avevo detto di essere attratta dalla religione cristiana. Gli ho anche detto che volevo, prima di entrare in un monastero, essere sicura della mia scelta.

La religione è entrata nella mia vita grazie a una grande amica d'infanzia: Marthana. Per merito suo ho incontrato Gesù. Mi aveva fatto leggere alcuni Atti degli Apostoli e alcuni Vangeli. Affascinata dalla bellezza del messaggio, sono diventata cristiana praticante.

Tuttavia, prima di entrare nella vita religiosa come Marthana, volevo riflettere facendo un pellegrinaggio da sola per maturare la mia decisione. Mio padre non si è opposto al mio progetto. Mi ha dato soldi affinché io potessi viaggiare senza essere troppo esposta ai pericoli, dicendomi che sarebbe stato troppo rischioso per una donna sola affrontare un lungo viaggio. Io non avevo paura, Cristo era con me. Sono partita da Tarso, città di San Paolo. La mia avventura finirà a Costantinopoli, se Dio vuole.

Eccomi da sola. Cammino, cammino e prego Cristo Dio nostro. Lo ringrazio di esaudire i miei desideri di viaggio. Entrata nel territorio dell'Isauria, ho già visitato innumerevoli chiese e monasteri di donne e di uomini. E, miracolo,

ho ritrovato Marthana! È diaconessa e dirige monasteri di vergini e di apotattiti. Gioia mia e gioia sua ritrovarci. Insieme abbiamo ringraziato Gesù. Il fervore delle sue preghiere mi ha toccata. Il terzo giorno, quando sono ripartita per continuare la mia strada, mi ha dato un manoscritto miniato nel quale ho trovato le più belle parole di Cristo. Un'adultera era giudicata nel suo villaggio. Cristo è arrivato quando i giudici pronunciavano la sentenza: lapidazione. Cristo, avvicinatosi al gruppo, ha detto: "chi è senza peccato, scagli la prima pietra". Nessun uomo ha osato lanciare una pietra. Allora Cristo, rivolgendosi alla donna, ha aggiunto: "Va' e non peccare più". Queste sono le parole che mi hanno colpito.

La forza di questa frase mi ha accompagnato nella strada fino al Monte Tauro. Lì, altri monasteri, altre chiese hanno accolto le mie preghiere. Vedere tanti e tanti cristiani che danno la loro vita a Gesù è stata per me una grande sorpresa. Se non avessi promesso a mio padre di tornare presso di lui prima di decidermi, oggi sarei già monaca in un monastero. Ma ho continuato il mio cammino. Il fervore degli altri non doveva decidere per me.

Salendo il Monte Tauro e percorrendo il mio itinerario, ho attraversato luoghi magnifici. La Cappadocia, le sue chiese trogloditiche, i rifugi di eremiti in una natura magnifica, li porterò sempre dentro di me.

Ora vedo in lontananza la mia città; il mio viaggio è quasi terminato. Con gioia, ritroverò mio padre.

Sono sicura, oggi, di non voler rinchiudermi in un monastero. Non sono Marthana, ho bisogno di movimento, di libertà. Il pellegrinaggio ha chiarito il mio cammino: sarò laica. Sento la voglia di altri viaggi. L'Asia, forse Efeso. Vedremo. Ma pregherò sempre Cristo Dio nostro...

Cammini instabili

Elisabeth Pujol

Ho scoperto l'altra notte nel Setchouan grotte intagliate ancora più belle di quelle di Tung Huan.
La guida mi stava disegnando la carta del cammino preso per raggiungerle, quando fui svegliato dal telefono.
Temo di non ritrovare più il cammino.
Claude Roy, *La fleur du temps*

Senza calendario
Da un paese all'altro viaggiano
Le oche selvatiche
Haïku di Shunpa

I viaggi sono memorie. Momenti vissuti, paesi scoperti, storie lette, disorientamenti intimi o immaginari. Il richiamo del movimento o del cambiamento sono solo manifestazioni del bisogno di apertura e di libertà.

La fuga verso uno spazio diverso, reale o fittizio, ci offre l'esperienza di un periodo "fuori tempo", spesso instabile, fluttuante nella memoria. Ci può nutrire a lungo. Ci desta, ci stimola, ci rivela a noi stessi.

Così è il viaggio: scoperta, incontro, sogno.

Con il viaggio, ci avviciniamo alle bellezze del mondo e anche al destino dell'uomo.

Le strade del viaggio

Cos'è il viaggio? Un'apertura? Un movimento? Un sogno? Viaggiamo in paesi dai contorni precisi e anche in contrade più personali, sfumate, vaporose.

La vita ci conduce su tante rotte, reali o immaginarie, lontane o intime. Lo spaesamento, qualunque sia, si rivela indispensabile per essere vivi. Apre una via alla conoscenza, ci dà l'opportuna possibilità di non affondare nella banalità di giorni senza novità, senza invenzione. L'altrove, l'al-di-là da sé, ci confronta a situazioni insolite, a persone ignote. Con il viaggio, anche simbolico, si apprezza l'attitudine all'adattamento, senza la quale non c'è nessuna umanità. Il viaggiare è salvatore.

Lo spostamento geografico, tutti sappiamo come farlo. Un biglietto di treno o d'aereo, un po' di tempo, un albergo, la visita di luoghi unici, notevoli. Forse un bell'incontro, e ritorno. La parte essenziale si incide nella memoria, si abbellisce col tempo e ci permette di proseguire la scoperta del mondo, nel colloquio con i nostri ricordi – esperienza senza delusioni.

Un libro, un quadro, un'opera, un sogno ci portano anch'essi in viaggio. Ci spingono a lasciare la cosiddetta "vera" vita per raggiungere l'ambito artistico, fittizio. Approdiamo in uno spazio immaginario costituito di paesaggi nuovi e di personaggi casuali che ci accompagnano per il tempo dell'esplorazione.

Scrivere sul viaggio ci trascina lontano, nelle zone profonde della nostra memoria, verso le impressioni vissute, riviste, plasmate. La nostra coscienza, le nostre emozioni sono passate di là, modellando gli obiettivi, le distanze, e anche il colore del cielo, la bellezza dell'incontro.

La scrittura stessa è un modo di viaggiare, nell'intreccio, nell'ambiente, in una cornice.

Scelgo un personaggio, lo descrivo, mi metto nei suoi panni. Respiro l'odore degli alberi, quando cammina sotto la pioggia; mi proteggo con l'ombrello, seguendolo. Sento il calore del fuoco, quando si riscalda. Lo accompagno dove si sposta. Se scriviamo alla prima persona, l'uso dell'io ci dà, ancora di più, la sensazione nitida di sostituirci ai protagonisti che mettiamo in scena. È un viaggio flessibile, sconnesso dal tempo. Lo facciamo esistere al nostro ritmo. Ci appartiene.

Nessuno può condividerlo, salvo il lettore, quando è finito il lavoro.

Una traccia leggera

Perché ci si mette in viaggio?

Per la fuga, certo.
Una sfumatura chiara, una traccia leggera,
un movimento avanti che trascina polvere
come il vento quando spazza la terra secca.
All'arrivo, la polvere è dileguata.
Spunta una luce
che apre la via alla scoperta.

Si mischiano parecchi colori
negli occhi della viaggiatrice atterrata ad Haïti.
La voleva conoscere, quest'isola montagnosa dalla terra bruna,
ardua e fiera come la gente dalla pelle ambrata e scura.
Tanto nera la miseria, nonostante la dovizia verde
della vegetazione che ondula sui monti e colli,
macchiettata da pepite dorate,
fiori e uccellini,
frutta sugosa, gialla e rossa.

Non muore la speranza sulla terra rude,
non cessa di cantare la gente.
Coloratura della voce, immagine di libertà,
sventolata come la bandiera della donna
che guida il popolo nel quadro:
blu, bianco, rosso.
Avanti, ci dice, forza!

Ci si mette in viaggio perché si è percepito
un richiamo,
soffio vivace o pallido,
color tortora.
A volte rimbomba come il rullo del tamburo,
bianco e nero.
Si è spinti sulla strada, sul mare, nell'aria.

Ci si spoglia del vestito grigio cittadino per indossare l'abito del viaggio,
camicie chiare, calzoni un po' sgualciti.
Cambia l'aspetto del volto: si colora di tinte rosate
dipinte dall'aria fresca e dai venti nuovi.
Gli occhi riverberano intensi riflessi.

Colori traslucidi definiscono
l'avventura, la gaiezza, l'apertura, la leggerezza.
Per un momento.
Si sente la brevità dell'esperienza alla fine
della fuga.
Quel momento cade come una mannaia manesca, rigida,
acciaio.
È acciuffato l'evaso. Finito il viaggio.
Dietro, si richiude la porta.

Rimangono i colori della memoria che trasforma tutto.
Certi saranno sempre sfocati,
altri si ravvivano, si spalmano, occupano lo spazio.
Colori reali, colori sognati,
blu vivo o giallo schietto.
Sulla tavolozza, è sparito il rosso.
I colori fissano le sensazioni forti.

Il ricordo dipinto non cadrà nell'oblio.

La nostalgia, fioccosa, aleggia nelle zone sfumate,
color bianco giallo, grigio chiaro,
che mai sbiadisce.
Nei pensieri nebbiosi del ritorno, del dopo,
si rifà il viaggio, diverso, abbellito,
eterno.

Viaggio da sogno

Ripenso a un viaggio che prima di prender forma è stato un sogno, un fantasma fatto di storie di civilizzazioni, navi sul mare, potere e sottomissione, palazzi e minareti, colline e rive, colori e profumi del Mediterraneo. Un sogno nutrito di leggende, di sultani, principesse, schiavi, corsari. Ripenso a una città che possiede insieme la bellezza, la ricchezza, la dovizia – la cornucopia, l'essenza del viaggio: Bisanzio. Istanbul, la chiamiamo.
La conosco, questa città. Col distacco del tempo e le sfumature della memoria, il ricordo del viaggio si è sovrapposto ai sogni che l'avevano preceduto e ai libri letti da allora. Non vedo il confine tra il viaggio reale e il viaggio sognato, forse perché è difficile stabilire il confine della città che si estende allo stesso tempo in Europa e in Asia, e parallelamente tra l'oggi e il passato. A Istanbul, si ha il dono dell'ubiquità. Rimane il mio viaggio da sogno.

Fin dall'inizio è come in una fiaba: all'aeroporto, una limousine mi aspetta con l'autista dell'ambasciatore che mi ha offerto ospitalità nel Palazzo di Francia – non che fossi una personalità, ma l'ambasciatore è mio cugino e ha il vezzo di accogliere decorosamente le persone che riceve al Palazzo. Non avevo mai dormito in un'ambasciata: proprio un lusso. La mia stanza principesca si apre sul Bosforo – mi godo l'enumerazione delle persone famose che

hanno occupato la camera prima di me: tale musicista, tale scrittore, tale attrice, tale uomo politico... Ora posso aggiungere il mio nome all'elenco. Realtà o sogno, me la ricordo in ogni dettaglio, questa magnifica stanza diventata mia per una settimana.

La prima cena, la consumo sul bordo dello stretto. Pesce delizioso, assaporato fra lo sciabordio delle acque. Lassù, ci sono vestigia di una fortezza del Cinquecento: mi vengono in mente altre vestigia simili sull'altra riva del mare. Effettivamente, da questa città partirono, a quell'epoca, le navi che conquistarono il mio paese di nascita, l'Algeria.

L'indomani, sul Corno d'Oro che s'infila nelle terre tra Santa Sofia e la Torre di Pera, penso al Ponte di Galata disegnato da Michelangelo, quasi costruito, e sfortunatamente distrutto da un terremoto nel 1509. Lo restauro nella mia mente. Sparisce il ponte attuale, sostituito con il grandioso ponte del Rinascimento. Cammino nella parte storica, dove si visitano Topkapi, i suoi tesori e l'harem, Santa Sofia, le cisterne romane, le moschee impressionanti edificate per la gloria di Allah e dei sultani.

Palazzi restaurati, monumenti sognati, impressioni vive che balenano all'angolo delle vie, luoghi di nostalgia, percorsi spazzati dagli odori del mare e dalle grida dei gabbiani, cucina aromatizzata, tè alla menta – il vissuto, il nascosto e il sogno, tutti mescolati nella memoria. Con quel viaggio, faccio un lungo giro intorno al Mediterraneo e raggiungo l'essenza della mia vita, quello che per me è il suo significato.

Il girovagante

L'inverno è particolarmente rigido, quell'anno 1909. Nevica, gela, tutto è coperto di brina. Conrad non riesce a riscaldarsi nel suo maniero inglese; si tiene vicino al camino, triste, malinconico, abbattuto. Jessie, la sua giovane moglie, non è in grado di far risorgere la minima favilla. Eppure è un noto scrittore, ha pubblicato una decina di romanzi, certi reputati capolavori tradotti in parecchie lingue: *Cuore di tenebra, Lord Jim, L'Agente segreto*... Per ironia della sorte, la prima traduzione, quella di *Un paria delle isole,* è stata polacca – la sua lingua madre lasciata tanti anni prima! Ora è britannico e scrive in inglese.

A fine aprile, quel freddo mortale continua a penetrarlo fino alle ossa. Per allietarlo, un suo amico gli propone di assistere a un concerto di Ravel, che inizia a Londra una tournée all'estero.

Ecco la prima luce della primavera; qualche raggio attraversa il cielo che si sta rischiarando. Due uomini camminano di pari passo in Hyde Park, uno di bella statura, dalla barba accuratamente tagliata, l'altro piccolo, di corporatura smilza, l'elegante compositore francese.

- Mio caro Conrad, sono preso d'ammirazione per il Suo francese così perfetto, così ricercato...

- Sono cresciuto in una famiglia polacca che riteneva la Francia terra di libertà e di cultura. Mio padre ha tradotto Victor Hugo in polacco; mi faceva leggere le favole di La Fontaine in lingua originale! È strana la vita... Oggi sono un esule che pubblica libri in inglese.

- Come è finito in Inghilterra?

- Le direi, caro Ravel, che il mare mi ci ha portato. Nel mio paese oppresso dai Russi, ho avuto voglia di andarmene lontano, di navigare. Sognavo il mare. Grazie a un armatore, amico della mia famiglia, ho potuto fare il mio tirocinio su golette e trealberi francesi ormeggiate a Marsiglia. Avevo 17 anni. Per caso, ho avuto la possibilità di salpare su vapori britannici; ho imparato la lingua con i marinai inglesi, e poi ho studiato all'Accademia Navale in Inghilterra. Così sono stato per quasi vent'anni capitano di lungo corso che vogava con la bandiera dell'*Union Jack.* In Polonia, mi serbano rancore; mi rimproverano di aver volto le spalle alla mia identità polacca; c'è chi mi tratta da traditore!

- Sinceramente, ottenere la riconoscenza dei suoi non è cosa da poco. Anch'io ne so qualcosa. Come ha cominciato a scrivere? Sulle navi?

- Nei miei viaggi, ho sempre preso degli appunti. Quando ho deciso di stabilirmi sulla terraferma, mi sono messo a scrivere sugli uomini con cui avevo navigato, o incontrato negli scali, marinai, avventurieri, contrabbandieri, popolazioni colonizzate, e anche donne. Nei miei scritti, ci sono situazioni vissute e storie raccontatemi; ho bisogno di rivivere impressioni perdute.

Si figuri che ho ritrovato sensazioni captate in mare, nella magnifica composizione per il pianoforte, *Una barca sull'oceano,* che Lei ha suonato? Mi sono piaciuti molto i movimenti ondeggianti, suonati con ritegno o a scatti, il ritmo libero...

- Davvero? Questo mi commuove tanto. Dove vivo, presso Biarritz, c'è l'oceano. Lo spettacolo delle onde è in sé un'attrazione irrefrenabile: i movimenti dei flutti, il vento forte, il pensiero della profondità vertiginosa delle acque, i colori mutevoli del cielo. Ogni elemento mi fa viaggiare dentro di me, e quei viaggi intimi, provo a trascriverli nelle mie partiture. Mi pare che ci si metta in mare per provare la sensazione dell'infinito.

- Sì, ci si mette in mare per sciogliersi nell'immensità, dopo aver tagliato ogni vincolo. I viaggi definiscono anche la paura e la fuga; nel mio caso, il timore degli oppressori e il desiderio di libertà. Oggi, fuggo nella finzione che mi permette di superare la sfortuna, l'inquietudine.

- Nei Suoi libri, Lei si impossessa di soggetti scuri, di cupe storie di ambizione, d'orgoglio; ci sono terribili tempeste; la calma spesso nasconde trappole. Mi dica, Conrad, Lei non è molto ottimista...

- Ho anche scritto qualche brano leggero, anzi pieno di speranza! Al di là delle circostanze tetre, cerco di mantenere fiducia nella vita; testimonio la solidarietà degli equipaggi in mare, ammiro l'ardimento di certi uomini. C'è

chi affonda, c'è chi galleggia; c'è chi può tirar fuori la testa dall'acqua e aiutare gli altri a rimanere a galla: tutti vanno trattati come esseri umani. Credo che ogni caduta possa rovesciarci e offrirci le forze per una rinascita, forse per una redenzione.

Così amichevole fu la passeggiata, così intimi i loro scambi.
Tornando nella sua campagna, Conrad si sentiva rinvigorito. Quella notte, per la prima volta da molto tempo, si addormentò con il cuore leggero.
Si era placata la bufera.
Note di musica risuonavano nella sua testa.

Il marinaio disincantato

Sono un vecchio marinaio, da sempre motivato dal perseguimento della bellezza del mondo, nutrito dall'immensità dei paesaggi marini, dai sontuosi colori del cielo all'alba e al tramonto, abituato ai fortunali spaventosi. Da giovane mi sono lanciato per i mari e gli oceani su un veliero, spinto da un desiderio insopprimibile di scoprire l'ignoto, di vincere ostacoli immani, di costruirmi un destino da gigante. Una smania avventurosa mi faceva progredire, inconsapevole del pericolo. Ho vissuto per intuizione, giorno dopo giorno, affamato di grandezza e di novità, solitario e felice.
Il mio quotidiano non è mai dipeso dalle stagioni e neanche dal vento. Qualunque fosse il tempo, mi mettevo in mare, sicuro di me, fiducioso. Avevo la saldezza di un lupo di mare. Molti anni passarono così, fino al giorno in cui feci una sosta sull'isola Turah, vicina alla costa marocchina e allo stretto di Gibilterra. La pianta dell'isola, il prezzemolo, cresceva dappertutto e profumava l'atmosfera di quella piccola terra, insieme all'odore dei cedri e dei cipressi alti e fitti. Non appena sbarcato in quel paradiso popolato da uccelli, avvistai una fanciulla luminosa – apparizione fiabesca. Da quel giorno, fu mia, non la volli più perdere e cambiai un po' le mie abitudini di navigazione. Decisi di esercitare un'attività professionale che fosse un vero mestiere; volevo che non mancasse nulla alla mia compagna.

Costituii una squadra di marinai e insieme partimmo per tanti viaggi, lo scopo dei quali era diverso: pesca, trasporto, commercio. Andate e ritorni di durata variabile. A volte prendevo rischi ad accorciare la rotta di ritorno perché non vedevo l'ora di carezzare la pelle e i capelli del mio amore. Allora, nelle burrasche violente, dovevo padroneggiare la situazione, rassicurare i marinai con la mia serenità. Ce la siamo cavata tante e tante volte! Per quanto posseduto dal desiderio della mia ninfa, mi ci voleva il movimento del mare, la sensazione dell'orizzonte aperto, il confronto con l'immensità e la spinta del vento. Tutte le opportunità di mettermi in mare, me le prendevo. Pensavo che fosse il solo modo offerto a me per apprezzare le mie forze (che volevo fuor del comune) e i miei limiti (che sottovalutavo).

Una notte, di ritorno da un viaggio più lungo del solito, approdammo nell'isola che m'aveva ammansito. Per la prima volta ero inquieto, anzi angosciato. Mi turbava una brutta intuizione. Quando bussai all'uscio della mia amante, non ci fu nessuna risposta. Entrai e costatai che se ne era andata, certamente stanca di aspettare tutta la vita un marinaio che passava il tempo lontano da lei. Non abbiamo la possibilità di agognare due ideali nello stesso tempo; siamo costretti a sceglierne uno. Non potevo sottomettermi: avevo bisogno del mio amore e del mio mare. Eppure, senza l'amore scoperto tardi, il mare non mi riempiva più il cuore.

Fu l'inizio dei dubbi e del mio invecchiamento. Da allora in poi, cominciai a gettarmi verso destinazioni più pericolose, dove c'erano pirati o bufere terrificanti. Una volta trascinai perfino i miei marinai nel nord estremo dove iceberg giganti minacciavano di frantumarci. Eravamo tutti ghiacciati dal freddo e dalla paura. Quella volta, ce la facemmo a raggiungere una costa, sani e salvi. Tuttavia, la metà della truppa decise di lasciarmi e di continuare la rotta senza di me. Mi ritenevano alterato di mente. Ero solo esaurito, disperato.

Ripartii per mare, con una squadra ridotta, e seppi progressivamente che non m'interessava più vivere. Volevo essere inghiottito nelle acque che mi avevano tanto inebriato. Pervenimmo sulla costa occidentale dell'Africa. Facemmo scalo. Dissi ai miei marinai che saremmo rimasti là qualche tempo a riposarci. Io, però, ogni giorno scrutavo l'oceano e quando sentii tirare i peggiori venti, decisi di salpare da solo, a loro insaputa.

"Imbarco per il mio ultimo viaggio. Addio", scrisse loro su un biglietto lasciato, con un quadernetto nel quale aveva notato i suoi pensieri, quelli riportati sopra. Possiamo immaginare il seguito: si precipitò nel soffio impetuoso, in mezzo ai serpenti di mare e alle rocce acuminate, e si fece portare dagli elementi scatenati finché la prua della nave non si incastrò su un isolotto roccioso e andò in frantumi. Uccelli di mare sbigottiti volteggiavano e urlavano sopra di lui.

Fu subito sommerso, ingoiato, liberato.

L'orecchio di Dionisio

Poco lontano dal Teatro greco di Siracusa, si trova un'antica cava di pietra. Nel 1608, Caravaggio la visitò in compagnia di uno storico siracusano. Vedendo la forma particolare della grotta più grande – un orecchio d'asino appuntito –, il pittore la chiamò *L'orecchio di Dionisio.* Affascinato dal luogo, ci ambientò il celebre quadro *Il seppellimento di Santa Lucia.* Il nome della grotta è sopravvissuto fino ai nostri giorni.

Dionisio, l'uomo delle caverne

Fu uno dei tiranni greci che regnò sulla città, quel Dionisio del IV secolo a.C. Fece scavare questa grotta, alta, larga e profonda; era dotata di un effetto acustico straordinario, amplificando i suoni fino a sedici volte. Ci rinchiuse prigionieri. A loro insaputa, i carcerieri si appostavano nel cunicolo superiore per origliare i loro discorsi; anche se parlavano a voce bassa, potevano udirli chiaramente. Una volta al corrente dei loro segreti, i carcerieri riferivano a Dionisio le parole rubate. Il tiranno compì rappresaglie terribili. Dicono che in questo luogo morirono di fame e di sete circa 7000 prigionieri.

Platone fu uno dei suoi prigionieri famosi. Era venuto a Siracusa per studiare i costumi politici della città. La sua relazione non piacque a Dionisio che lo fece gettare nella grotta. Corre la voce che il mito della caverna, evocato nella *Repubblica*, fosse nato nella cava di Siracusa. Platone, quanto a lui, una volta uscito dalla prigione, fu venduto come schiavo.

La *Latomia del Paradiso*

L'orecchio di Dionisio si trova in una cava scavata dall'uomo nel tempo, denominata *Latomia del Paradiso.* Il sito è stato sottoposto a diversi sismi, nel corso dei secoli. Il soffitto dell'*Orecchio di Dionisio* è sprofondato; la grotta, però, non ha perso le sue caratteristiche acustiche. Lo posso testimoniare.

Due anni fa, l'ho visitata, all'inizio di settembre – una stagione perfetta per percorrere il parco archeologico: temperatura estiva, senza eccesso di calore, pochi turisti. Allontanatici di dieci-quindici metri nella grotta, i miei amici e io abbiamo fatto l'esperienza, ciascuno in un angolo: le parole mormorate si sentivano nitidamente. Sensazione strana, stante la distanza che ci separava. Sappiamo, anche, che numerosi corteggiatori non esitano a sfoggiare i loro sentimenti: fanno dichiarazioni d'amore a bassa voce, lietissimi di essere sentiti da tutti.

Nel XX secolo è stato piantato un bell'aranceto proprio dove una parte della *Latomia* era crollata, in occasione di un violento terremoto avvenuto alla fine del Seicento. Gli aranci siciliani si sono sostituiti alle macerie.

Tracce

Se andate a Siracusa, visitate il sito archeologico e scendete fino alla cava. Nel cammino, l'aria tiepida trasporta odori di pietra bruciata dal sole, di macchia selvaggia.

Pensate a Platone, a Caravaggio che hanno imboccato quel cammino prima di noi. Abbiate anche un pensiero per Lucia, vergine e martire, a cui Diocleziano (III secolo dopo Cristo) fece strappare gli occhi in un altro carcere di Siracusa. Dante, che le era profondamente devoto, l'ha resa immortale, dedicandole un altare vicino a San Giovanni nel *Paradiso.*

Non sappiamo se Dante fosse andato all'*Orecchio di Dionisio* ad ascoltare voci divine. Non sappiamo neppure dove si trovasse quando udì la voce celeste inneggiata nel canto XIV del *Paradiso*[3]:

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dall'angelo a Maria.

[3] Versi 34-36.

Terra Nova

Chi non sa popolare la sua solitudine, non sa neanche restare solo in mezzo a una folla indaffarata.
Baudelaire

Riflessione avveduta del poeta. Chi non ode i richiami esterni, non sa arricchirsi delle numerose sfaccettature della vita, attraverso gli incontri, la natura, l'arte. Si trova in una solitudine sterile. Immerso in una folla, non è capace di avere un atteggiamento personale: segue il branco come una pecora.

Siamo soli, perché siamo unici. Tuttavia, la vita richiede il confrontarsi ai pensieri, fatti e atti altrui. L'uomo vivo non può rinchiudersi in un angolo nascosto. Osserva il mondo, si esprime, scambia impressioni. Solo così, si plasma la coscienza della propria identità. Nel corso della vita, situazioni particolari arrecano uno stato di solitudine. Come trarne partito?

Separata, la donna solitaria decide di cambiare aria. Sceglie Londra: conosce questa città; la stimolerà. Apprezza l'ambiente quieto dell'albergo, a quattro passi dell'emporio *Harrods* in cui le piace sempre passare un po' di tempo. Questa volta, nessuno le dice di sbrigarsi, può andare a zonzo, provare un vestito, assaporare un tè, indugiare fra i reparti attraenti. Passeggia per le strade, si perde in quartieri dove non si è mai avventurata. Fa scoperte, lì un piccolo museo orientalistico ignoto, altrove un caffè-ristorante di moda.

Non esita a passarci un momento, a pranzare da sola. Ritorna nei musei che ha già visitato, rivede opere famose e scopre stanze nuove.

E si sente a suo agio.

A dir la verità, preferirebbe avere un compagno, condividere desideri, gusti, scoperte. Il viaggio avrebbe avuto scopi diversi e un altro ritmo. Bel sogno! Non è così. E non parlatele di compagni di fortuna, che possono rivelarsi calamitosi: non fanno per lei le trattative interminabili, e neanche i compromessi di malavoglia.

È da sola e ne è contenta. Deambula per le zone della città che la ispirano. Preziosa libertà! Può pranzare o no, si sente libera di cambiare il programma, senza deludere nessuno, libera di tornare all'albergo a fare una sosta con la coscienza a posto.

Anche se, di sera, le manca il compagno o l'amica con cui le sarebbe piaciuto brindare, tutto è un'esperienza ricca – il suo primo confronto con se stessa.

Tornata a casa, si sente insieme leggera e più forte. Non pensa più alle mancanze; si è liberata dal peso che guastava la sua vita. Ha conquistato una sua *Terra Nova.* Ne è convinta: è utile appartarsi per meglio ritrovarsi. Non è pesante la solitudine accettata, scelta – forse un passaggio necessario verso la felicità.

Il tè del giramondo

Non è strano che fino ad ora, l'umanità si incontri davanti a una tazza di tè?
Questa è l'unica cerimonia orientale che porta la stima universale.
Okabura Kakuzo, "Il libro del tè"

Vi propongo un viaggio attraverso paesi e culture, da me a volte conosciuti, a volte trasvolati con la fantasia, grazie a una bevanda. Con i costumi e i rituali che accompagnano il tè, possiamo fare un gran viaggio di sapori e tradizioni, da una parte all'altra del mondo. Il tè, simbolo di benessere e di ospitalità, è una delle bibite più antiche che si conoscano. Si beve in molti modi, infusione naturale nell'estremo Oriente e in Occidente, talora con latte o limone, tè alle spezie in India, in Russia preparato in un contenitore metallico chiamato *samovar*, e nel Maghreb, con pinoli e menta. Un miliardo e cinquecento milioni di tazze ne vengono consumate ogni giorno, il che lo rende la seconda bevanda globale dopo l'acqua.

Il nostro giro comincia in Oriente

La pianta è conosciuta in Cina da oltre tremila anni. Secondo una leggenda, un imperatore cinese di quell'epoca si era seduto ai piedi di un albero di tè, in attesa di bere una tazza di acqua bollente – si riteneva che fosse più dissetante e più salutare far bollire l'acqua e berla calda. Alcune foglie caddero dall'albero e

finirono nella tazza dell'imperatore. Quando bevve dalla sua tazza, trovò quell'acqua eccellente: nacque così la prima infusione di tè.

Elemento culturale, il tè e le sue regole si sono mantenuti in Cina, inalterati, per millenni. La Cina ha svolto un ruolo determinante nella sua introduzione in Giappone, Corea e Vietnam - paesi nei quali il consumo del tè rappresenta un costume sociale importante. Il Giappone ne ha fatto un rituale quasi artistico attraverso una cerimonia che deve seguire una forma precisa, da parte di chi offre e prepara il tè, e da parte degli ospiti. Si ricerca l'espressione della considerazione mutua, un momento in cui si esalta, a un alto grado, il senso del rispetto degli altri, dell'ospitalità.

Un altro paese di estrema importanza per il consumo del tè è l'India e la vicina isola di Sri Lanka. In quelle regioni, si aggiungono spezie per aromatizzare la bevanda; spesso l'infusione delle foglie si fa nel latte anziché nell'acqua.

Nei paesi del Medio Oriente, le popolazioni consumano prevalentemente tè verde, per lo più aromatizzato con foglie di menta e molto zuccherato, un'abitudine che si ritrova nei paesi del nord Africa. In Tunisia, si aggiungono dei pinoli. Famoso consumatore di tè, il popolo Tuareg ha per questa bevanda una particolare predilezione: la servono insieme ai pasti frugali, e la condividono con le persone incontrate nel corso dei loro spostamenti. Nei paesi arabi, si è soliti offrire il tè agli ospiti di passaggio. Costituisce il primo gesto di accoglienza di uno straniero.

Deviazione in Russia e nell'Occidente

Come segnalato nell'introduzione, in Russia il consumo del tè è intimamente connesso al *samovar*. Quale che sia la stagione, in ogni momento della giornata, i Russi prendono il tè. Risale al Seicento quest'uso, quando un imperatore cinese ne regalò un sacco allo zar. All'origine eletto a bevanda dell'aristocrazia, a poco a poco si diffuse fra le diverse classi sociali.

Fu anche nel Seicento che le prime foglie di tè arrivarono in Inghilterra dove divenne la bevanda nazionale. L'Inghilterra è il paese che più di ogni altro ha condizionato la cultura del tè in Europa. Progressivamente, è entrato nei costumi della maggior parte dei paesi europei del nord, e in modo meno palese nel sud, dove il consumo del caffè rimane prevalente – non sfuggono al giramondo queste particolarità. E questa nota vale per i paesi d'America.

Una bevanda universale

Nonostante le differenze sociali e culturali, in ogni paese del mondo, il tè rappresenta un modo di vivere. Offre un'occasione di accoglienza, crea un legame tra le persone: prima che si scambino parole, dà il benvenuto, riscalda, disseta, si condivide amichevolmente, introduce le prime condizioni del ri-conoscimento. Dappertutto, il tè è un elemento d'incontro e, semplicemente, una bevanda di rilassamento.

Il tè del mattino mi allieta. Ne respiro il profumo diffuso dalla teiera; lo bevo bollente, con l'impressione di essere invasa dal suo calore, purificata. Per quanto riguarda poi la tazza che bevo nel pomeriggio, trattengo il rituale che ci permette di sfuggire alla frenesia della vita. Con la tazza di tè, mi concedo un momento armonioso di tranquillità, quale che sia il luogo dove mi trovo. Immagino migliaia di persone che prendono la tazza in mano all'*unisono*. Mi capita di avere un pensiero per l'imperatore cinese: ebbe l'intuizione geniale che la bevanda esotica, sottile e salutare, avrebbe avvicinato i suoi vassalli. Non sospettò però di aver trovato il mezzo di federare l'umanità intera.

Il gusto amaro della nostalgia

Bel giorno d'inverno, mare pacato, aria ravvivante, luce chiara. Passeggiamo lungo le spiagge, M. e io, e ci scambiamo sogni di viaggi.

Tornate a casa, prendiamo un tè, scartabellando un atlante. Sfilano l'Europa orientale e il Vicino Oriente, dove si trovano i nostri figli. Giriamo intorno agli Emirati Arabi Uniti e al Golfo di Oman. Ci fermiamo sulla penisola arabica e costeggiamo verso l'ovest, fino allo Yemen. L'atlante sveglia la memoria di M.: si ricorda un viaggio che risale a vent'anni indietro.

"La capitale dello Yemen, Sanaa, è una città pittoresca, dall'architettura impressionante e dall'ambiente silenzioso; i palazzi alti e armoniosi presentano facciate eleganti. Quando la visitai, in primavera, godei una temperatura mite, piacevole. A cena, assaporai pesci squisiti. Non sapevo ancora che sarebbe stato il solo cibo che avrei apprezzato durante il viaggio!"

Il volto di M. si illumina: sta di nuovo a Sanaa. Le sue espressioni nostalgiche mi portano nel suo tour yemenita dei ricordi.

Mi metto in viaggio insieme a lei. Non ci fermiamo a lungo nella capitale. Sulle prime, ci dirigiamo verso il nord. La guida-interprete parla francese ed è vestita come un uomo. Siamo accompagnate da uomini che

appartengono a una tribù vicina; ciascuno di loro porta un kalashnikof sulle spalle. Resta inteso che, se mai fossimo minacciate, ci proteggerebbero. Sperimentiamo un nuovo modo d'accoglienza.

Eccoci nelle montagne grandiose sotto un cielo purissimo. Eccoci avanzare su strade dissestate, trovandoci spesso sull'orlo del precipizio, atterrite, colpite dalla vertigine. Ripetute volte, dobbiamo scendere dalle macchine e continuare a piedi per un pezzo, tanto erto, accidentato e pericoloso è il cammino. Scorgiamo piccoli villaggi costruiti qua e là, spesso sulla cima delle montagne, nell'architettura locale di terra, dalle facciate curate. Incontriamo donne completamente velate, contadini con il pugnale fissato al ventre. Al di là del rumore dei veicoli, udiamo gli spari delle armi, un po' inquietanti – tiri in aria della nostra scorta chiassosa che vuole manifestare la sua presenza e la sua forza. Bande di cani randagi corrono dietro le macchine – dicono che molti sono regolarmente schiacciati e che si putrefanno sul posto.

Fa molto caldo. A più riprese, gli autisti prendono cammini stretti che ci conducono ai campi di *qat*. L'uso della droga locale è tradizionale nello Yemen, come in altri paesi dell'Oriente. Sembra si trascorra più facilmente il tempo con le pallette vegetali in bocca. È così. Le assaggia M., quelle foglie, con una smorfia spaventosa tanto le trova amare. E le sputa troppo presto, forse, per sentirne l'effetto.

Una cosa frustrante è l'impossibilità di bere alcolici, tè o caffè. In Yemen, vi si propone solo una specie di decotto, fatto con le bucce dei grani di caffè – proprio disgustoso. Il caffè è riservato agli emiri, e si esporta la più grande parte dei raccolti.

La notte, dormiamo nei caravanserragli chiamati "fonduk" – tutti insieme nell'unica stanza. Anche la cucina è rudimentale, anzi rusticissima. Tuttavia, quel modo di viaggiare ci permette di approfondire ancora di più la percezione dell'alterità che abbiamo afferrato fin dall'inizio del viaggio. La gente, i costumi, le tradizioni sono diversi da un paese all'altro: è importante viverlo e ammetterlo. Altrimenti non possiamo definirci tolleranti e rispettosi.

Nel sud, il cielo è sovente velato; non ci sono più le strisce ocra e verdi delle montagne; ci troviamo nel deserto infinito che si stende verso Aden. La città dove visse Rimbaud a più riprese negli anni '80, appena intravvista, ci pare brutta. Eppure, accettiamo il paese tutto intero, la bellezza di Sanaa e la bruttezza di Aden, il caldo e la frescura, il pesce delizioso e le bevande insipide. Ci nutriamo della novità, della differenza, delle sorprese, della dimenticanza di tutto ciò che trovavamo pesante nel nostro quotidiano in Francia. Ci sembra un sogno.

"Dopo molti viaggi nel mondo, oggi so che lì, a Sanaa e nel paese, ho avuto uno degli choc

estetici, emozionali più commoventi, insieme a un'esperienza umana unica.
In Yemen, mi sono sentita in un altro mondo. E l'allontanamento mi ha lasciato un sentimento di mancanza, la perdita di qualcosa che non avrei mai ritrovato…" - mi dice M., servendomi un'altra tazza di tè verde con limone e zenzero.
"Questo tè è davvero una delizia, però, nonostante siano passati tanti anni, sento ancora nostalgia del cattivo decotto yemenita".

Ascoltandola, ne sento il gusto amaro in bocca.

Capelli corvini

I miei genitori sono emigrati. La loro storia, la conosco, però non ne parliamo spesso. È come una traccia nella memoria, un patrimonio trasmessoci e assorbito.
Cosa posso dire dell'emigrazione e della cittadinanza, io, figlia di migranti? Quando qualcuno mi interroga sul soggetto, mi ci vuole un momento per pensarci. La mia famiglia è originaria di Karachi, in Pakistan, ma si è stabilita a Roma quasi trent'anni fa. Non si vede sul mio viso, però io, Faiza, sono italiana, nata in Italia, naturalizzata, anche se il sangue pakistano scorre nelle mie vene.
Sono cresciuta come le altre ragazze italiane. All'inizio, capitava che taluno notasse il colore scuro della mia pelle e i miei capelli corvini; eppure, quando lo raccontavo a casa, i miei genitori mi dicevano che era del tutto naturale: i miei compagni ci scoprivano come persone di origine straniera, e loro si rivelano a noi con le loro differenze – le abbiamo assimilate in poco tempo.
Abbiamo parlato l'italiano fin da bambini, insieme all'urdu, la mia lingua materna. E ciò ha facilitato sicuramente la nostra accoglienza a scuola. Credo che la conoscenza della lingua sia il legame essenziale per inserirsi bene in una società. Nostro padre ci insegnò che le lingue latine avevano le loro radici, come l'urdu, nella lingua indo-europea. Questo mi rallegra il cuore. In fin dei conti, possiamo

ritenere che discendiamo da un solo popolo, una volta separato dalla storia, dai secoli.

Da giovane, mio padre lavorava su una petroliera che navigava principalmente sull'Oceano Indiano. La vita pakistana non corrispondeva alle sue aspirazioni: non sopportava le regole ancestrali del paese. Era istruito, e le imposizioni sociali gli sembravano troppo pesanti. Sposò mia madre; tutti e due sognavano un'altra strada, una vita occidentale. Quando ebbe l'opportunità di sbarcare in Italia, colse l'occasione. E non appena ebbe guadagnato abbastanza denaro, tornò a Karachi a prenderla. Lei era pronta ad affrontare gli inevitabili imprevisti al suo fianco. Sono nata qualche anno dopo, e poi mia sorella Mewhi e il mio fratellino Humer, in seno a una famiglia unita, inseritasi in Italia senza tante difficoltà.

Mio padre è ottimistico di natura. C'è sempre stata un'atmosfera lieta a casa, come se i problemi si risolvessero per una sorta di volontà propria. Ha fiducia nella vita e nel futuro. Ha dovuto cambiare lavoro varie volte; si adatta, trova il proprio beneficio nelle nuove situazioni. Ci fa apprezzare i valori occidentali, la democrazia e la fortuna di fruirne.

Con il resto della famiglia rimasta in Pakistan, abbiamo mantenuto contatti. Parecchie volte, sono andata a visitarla. Osservo la vita delle mie cugine; non hanno potuto esprimere la loro volontà: il marito apparve un giorno al loro fianco, per la sola volontà e imposizione dei miei zii, e dovettero accontentarsene. Sono sottomesse. Non lo potrei accettare. Ho assorbito una cultura diversa, europea, ora mia; ho preso coscienza del privilegio di vivere in un paese in cui le donne sono emancipate, istruite, incoraggiate a scegliere il loro mestiere, libere di sposarsi con chi vogliono, e persino di non celebrare il matrimonio.

Durante i miei studi di commercio, ho incontrato Lorenzo, un ragazzo di Milano. Il colore della mia pelle e i miei occhi da pakistana mi differenziano dalle altre ragazze: perciò è stato immediatamente affascinato, dice lui. Da due anni, viviamo insieme, e siamo accolti calorosamente nelle due famiglie. A Lorenzo piace molto la cucina piccante di mia madre, e io mi delizio dei piatti romani preparati dalla sua. Quando avremo figli, saranno bei bambini italiani, con tracce pakistane. Ricreeremo il popolo unico delle origini.

Certo, il mio destino sarebbe stato altro se mio padre non fosse emigrato. Non tutti gli emigrati riescono a ricostruire la loro vita. L'emigrazione è un'avventura. La mia famiglia se l'è cavata bene e sono cosciente della fortuna che ho avuto. La cittadinanza italiana, l'ho acquista; sono una donna libera.

Ecco la risposta che posso dare a quelli che mi domandano un mio parere sull'argomento.

Cammino in Terra Santa

Gli storici dicono che la sua condizione è misteriosa. Hanno ipotizzato diverse possibilità. Egeria era una donna di alta stirpe, la cui vita fu divisa in due periodi, alquanto differenti. Nata cristiana nel seno dell'aristocrazia romana, era colta, gioiosa, corteggiata – così immagino io la sua storia. Aveva visto una carta geografica disegnata su una pergamena, che figurava i paesi estesi a est del Bacino mediterraneo, fino all'Anatolia e alla Mesopotamia, e aveva sentito parlare delle peregrinazioni di monaci in Oriente. Il destino dei religiosi che si arrischiavano in quei paesi la faceva sognare. Un avvenimento particolare successe allora, nella sua bella giovinezza, un affare che cagionò un pentimento doloroso. La voce corre che amò con passione un apotattito conosciuto dalla sua famiglia. Suo padre la rinnegò e la società le voltò le spalle. Non le restava altro che il riscatto. Decise di compiere un pellegrinaggio di purificazione in Terra Santa e nei numerosi luoghi sacri dell'Oriente, e di consacrare i suoi rimanenti giorni alla preghiera e al sacrificio. Così si mise in cammino, da sola, coraggiosa, fiduciosa nella misericordia di Dio.

Ogni sera, sebbene stremata dalla fatica, redigeva qualche riga nel suo diario, rivolgendosi alle "sue beate sorelle, sue signore, sua luce" – delle donne sicuramente elette da Dio. Ecco la traduzione di qualche brano, scritto da lei in latino.

Ho appena cominciato un lungo viaggio per mare e per terra, in contrade straniere. Sono atterrita dai pericoli e dalle "sconcezze", però devo andare avanti: Dio mi chiama. Soffro la fame, il freddo, la paura di dormire fuori al buio. Sono vestita da monaca e mi affido alla generosità della gente che mi fa l'elemosina. Nelle fonti, mi disseto. [...]

Dopo parecchi mesi, sono giunta a Gerusalemme e ho incontrato la diaconessa Marthana. Mi sento fortemente attratta da quella bell'anima illuminata; sento la vita sprizzare accanto all'amica carissima. [...]

Mi sono rimessa in cammino verso i santuari dell'Asia Minore. Benché stanca dei percorsi a volte interminabili, m'inginocchio nelle chiese e mi abbandono alla preghiera per ore, con gli occhi chiusi e la testa china. [...]

Sono partita da Tarso, la città di Paolo, e mi trovo nel vasto territorio dell'Isauria, dove ci sono tante chiese e monasteri. Capita che passi qualche tempo nello stesso monastero, quando una sorella maggiore m'invita a condividere la vita monastica della comunità. Ne sono tanto felice! Però devo andarmene, progredire, avanzare ancora. [...]

Sulle strade polverose, gli uccelli sono i miei soli compagni. Dove si annidano? Non lo so. Tendo l'orecchio e odo strilli e pigolii – scorta leggera, confortante. [...]

Oggi a Santa Tecla, ho avuto la fortuna straordinaria di rivedere Marthana: la sorpresa mi ha dato un'emozione fortissima. Ne ho pianto di gioia. Marthana, l'avrei volentieri stretta fra le braccia. Mi rammarico dello slancio, della forza dei miei sentimenti. Sono corsa a prosternarmi davanti all'altare della cappella e ho fatto orazioni per una notte intera. Voglio spogliarmi di ogni desiderio, di ogni emozione, ripiegarmi sul solo cibo spirituale: pagando quel prezzo, potrei forse ritrovare la dignità persa. [...]

Ora sono a Efeso, la città nella quale l'apostolo Giovanni scrisse il suo Vangelo e dove fu seppellito. Ho in mente la frase del riscatto: "Va', non peccare più; cammina verso la luce". [...]

Mi sono fermata a Laodicea, una delle più antiche chiese del mondo, poi ho continuato su una rotta ardua, verso le colline a strapiombo sul bacino mesopotamico. Come è esteso e bello il mondo creato dall'Onnipotente! [...]

Ho fatto ancora una tappa a Calcedonia e sono giunta finalmente a Costantinopoli. In ogni luogo sacro, ho reso grazie infinite a Gesù perché mi perdonasse, me, indegna peccatrice pentitasi con tutto il cuore. [...]

Egeria, la visionaria, offre tutta la sua passione al Cristo, infiammata dalla sola idea di redenzione. Mettendo i suoi passi su quelli dei santi e martiri della Terra Santa, si sente invasa dalla speranza di pace. E così conclude la parte ritrovata del suo diario:

Sono abbagliata dalla fede. Mi sottometto alla religione sovrana. Spero nel giudizio di Dio.

Movimento e mutamento

Per noi, occidentali, il viaggio non è un modo di vivere, tranne che per qualche avventuriero o viaggiatore patentato. Eppure, reale o immaginario, non se ne può fare a meno. È un movimento fuori ambito, che rivela la nostra personalità. Che si tratti di uno spostamento geografico o di un viaggio mentale suscitato dalla lettura di un libro o da una traslazione estetica o filosofica, avviene un mutamento.

Prendiamo il largo perché un orizzonte nuovo ci si schiuda, più in là, altrove, al di là dell'ambiente della nostra vita quotidiana. Da soli o con altri, cerchiamo di sperimentare un concentrato di sensazioni forti che ci permettano di ravvivare la nostra sensibilità. Senza dubbio, i viaggi stimolano la coscienza e la conoscenza, forgiano lo spirito critico e ci fanno evolvere.

Nulla potrebbe sostituire il piacere della scoperta e le emozioni offerteci dal viaggio, qualunque esso sia. Lo spostamento favorisce anche il confronto tra sé e gli altri, in uno spazio sconosciuto. Ci incita alla curiosità e all'inventività. Stimola la nostra capacità di adattarci a situazioni inaspettate, di trovare nuove risorse in noi stessi. Costituisce un'esperienza vitale. Alla fine di un viaggio, ognuno avrà imparato qualcosa su se stesso; avrà acquisito una nuova dinamica e una più grande forza d'anima.

Dettodopo

Manuela Derosas

Care Monique, Micheline ed Elisabeth,
*mi avevate incaricato di preparare una pre*fazione *ai vostri scritti. Io, però, ho voluto seguire una pratica che ho appreso da colui che considero il mio maestro, Armando Gnisci, e ho deciso di redigere una lettera-post*fazione *ai vostri scritti.*

Con questa lettera ho l'impressione di poter continuare il dialogo fra noi che dura ormai da vari mesi. Dialogo che è stato per me arricchimento, stimolo e sfida. È anche un modo per ringraziare Micheline che mi ha scelto come destinataria privilegiata in molti dei suoi brani.
*Vi starete chiedendo perché non l'ho messa all'inizio del quaderno, come avevamo concordato. Perché una pre*fazione*, dal latino* praefari*, è qualcosa che viene detto* prima*, mentre quello che io sto scrivendo ora viene* dopo*.* Post*.* Dopo *mesi di osservazione dei processi, delle discussioni, delle redazioni che vi hanno portato alla realizzazione di questo quaderno. È cronologicamente logico. Inoltre, non volevo* dire *niente ai "vostri" lettori prima che "vi" leggessero. Penso che sia più opportuno che ciascuno si chiarisca da solo gli scopi, i motivi, le scelte che hanno prodotto il lavoro. E che ognuno affronti il viaggio senza nessun tipo di guida che dia suggerimenti e indicazioni, che orienti (anche perché io manco di senso dell'orientamento), affinché possa così percorrere senza pre-giudizi le contrade delle memorie, delle invenzioni, delle metafore, delle riflessioni esistenziali attraverso cui conducono i vostri scritti.*
E così, i "vostri" lettori, quando arriveranno a questo mio dettodopo*, si confronteranno con il mio punto di vista che arricchiranno con l'esperienza da loro fatta della vostra scrittura. E sebbene avranno forse pareri diversi dal mio, concorderanno con me nel dire che siete state capaci di narrarci tanti viaggi.*
Viaggi realmente fatti ma riscritti dalla memoria, come scrive Elisabeth: "Rimangono i colori della memoria che trasforma tutto. / Certi saranno sempre sfocati, / altri si ravvivano, si spalmano, occupano lo spazio". E, quindi, viaggi nei quali diviene labile il confine tra realtà e immaginazione (magia della memoria? Magia della scrittura?). Viaggi che ci portano attraverso cammini instabili, perché instabile è la memoria –mi ha detto Elisabeth- e perché i viaggi ci cambiano. Mutevole e instabile sono aggettivi inseparabili.
Viaggi vissuti che permettono di salvarci dalla routine, di "fare scorta d'immagini e ricordi per nutrire il nostro *immaginario durante i lunghi mesi dell'inverno", scrive Micheline. Viaggi che, come recita il titolo della sua sezione, ci sviano e ci traviano, non solo perché ci riportano al mondo dell'opera che*

lei tanto ama e che riecheggia in molti dei suoi scritti ma perché come l'imprevisto di Montale ci possono forse salvare: epifanie che ci illuminano trasformandoci.

Viaggi che Monique definisce "parentesi" in cui perdersi un po' per "diventare il viso anonimo che guarda, riceve la bellezza, si apre a nuovi climi, nuova gente, nuove lingue".

Viaggi che ci confrontano con la nostra solitudine. "Siamo soli, perché siamo unici", ci ricorda Elisabeth.

Viaggi nel mondo ma anche in noi stessi che siamo nel mondo, ma anche "dentro gli altri quando ci si può immedesimare in loro", scrive Micheline.

Viaggi di riflessione, di ricerca, ma anche piccole o grandi fughe.

Sogni.

Viaggi che hanno il sapore del tè, del cetriolo e dei vini della Borgogna.

Viaggi accanto a personaggi del mito o della storia: Conrad, Wotan, il Capitano Cook...

Accanto all'Ulisse da operetta, seduttore e cinico, di Micheline. O a fianco dell'Ulisse, un po' impacciato e arrabbiato, di Monique, o a quello stanco e disperato di Elisabeth.

Viaggi che sono pellegrinaggi come quello di Egeria, colei che ringrazia Dio per averle dato "la volontà di andare". Tre Egerie, le vostre, che sebbene abbiano operato scelte diverse, sono tutte un po' mistiche e forse un po' visionarie.

Viaggi che sono migrazioni attraverso cui si ricompongono frammenti di identità, come quelli di Mattia, di Karol e di Faiza.

Ecco, care amiche, i "vostri" lettori coincideranno con me nel dire che è davvero prezioso questo vostro quaderno. Come certamente voi sapete, in italiano si usa l'espressione di augurio "Cento di questi giorni!". Credo, quindi, che anche loro concluderanno questo mio dettodopo *augurandovi/si "Cento di questi viaggi!". O anche duecento. O trecento.*

Manuela

Marsiglia, 2 giugno 2014